DELL' USO E DELL' ABUSO

DEL CAFFÈ

DISSERTAZIONE

STORICO-FISICO-MEDICA

DEL DOTTOR

GIOVANNI DALLA BONA.

SECONDA EDIZIONE

Con aggiunte, maſſime intorno la Cioccolata, ed il Roſolì.



IN VERONA

CIƆIƆCCLX.

Per Pierantonio Berno Stampatore e Librajo ſulla Via de' Leoni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
PIETRO ZEN



In da quel punto, ch' io ebbi l' invidiabil ſorte di umiliarmi, e di ſervire all' E.V., mi nacque nell' animo un viviſſimo deſiderio di darle qualche pubblico teſtimonio dell' oſſequioſa e ſincera mia divozione; ma conſiderando la tenuità del mio ingegno, che non può produr coſa, che di Lei degna ſia pur in minima parte, un riſpettoſo timore m' ha fin qui trattenuto. Ora, che la riſtampa di queſta mia ancorchè lieve operetta

viene universalmente richiesta, prendo coraggio dal favor pubblico, e, qualunque ella sia, ardisco di presentarlela, non senza ferma speranza che sia per aggradirla, se più che al dono istesso avrà riguardo all' animo del donatore. Nè già creda l' E.V., ch' io presuma con questo di scemare il cumulo delle mie obbligazioni, che anzi alle antiche se ne accresce ora una nuova, giacch' Ella non isdegna ch' io possa illustrare col suo gloriosissimo Nome così tenue fatica. Questa è la condizione, con cui, chi seco contrae qualche debito, può sperare di soddisfarlo, s' egli ne contrae un altro nel tempo istesso non minore del primo. Iddio la conservi lungamente lieta e felice con questo suo cuore benefico, per gloria della sua Patria, e per vantaggio di tutti i buoni; con che baciandole umilmente le Mani, con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. E.

Umilifs. Divotifs. Obbligatifs. servitore
Giovanni Dalla Bona.

AL

AI LETTORI

Lo Stampatore.

CHiunque fosse vago d' intendere la ragione, la quale ha indotto sino dall' anno 1757. il celebre Signor Dottor Dalla Bona a donar al pubblico la sua Dissertazione dell' uso e dell'abuso del Caffè, legga la Prefazione posta in fronte a quella prima edizione. Essa mercè la chiarezza dello stile piano e facile, e la forza delle ragioni sode e penetranti meritò, siccom' era dovere, il pubblico applauso, e le lodi de' più celebri Medici, e Naturalisti: sicchè divulgatasi per molte parti, in brieve tempo divenne rarissima. Dal che n' è accaduto, che essendomi essa da più luoghi ricercata sovente, mosso da quel genio, ch' ebbi mai sempre di compiacere nel modo che ho potuto il migliore alle altrui brame, e di giovare al pubblico colle mie stampe, adoperato mi sono in maniera, che mi è venuto fatto di persuadere l' Autore a darne una seconda edizione della prima più nobile, e purgata da que' pochi errori, che per la fretta, con cui fu stampata, in quella s'incontrano. Ma egli siccome gentile persona volle più graziosamente, ch' io non meritava, onorarmi, e più, di quello che ricercava, cortesemente concedermi: poichè alla già stampata Dissertazione alcune altre cose vi ha inserito degnissime di osservazione, e tra queste un brieve dotto trattato intorno al retto uso della Cioccolata, bevanda in questi tempi resasi ad ogni genere di persone famigliare e comune. Ottimo pensamento, ben degno di un tale Autore, e che a' dotti Uomini dovrebbe servire di esempio, acciocchè di quelle cose si accingessero a trattare, che sono a noi le più comuni, dalle quali o danno, o utile secondochè di usarle ne avvenga, si può facilmente ritrarne.

So che impaziente il pubblico dal medesimo dotto Professore attende il Trattato dello Scorbuto già da alcuni anni promesso. Questo per verità può dirsi da qualche anno condotto al suo termi-

termine: ma ammaeſtrato egli da quel celebre avvertimento di Orazio nella Poetica

. . . . ſi quid tamen olim
Scripſeris . . . . . nonum . . . . . prematur in annum.
Membranis intus poſitis delere licebit
Quod non edideris : neſcit vox miſſa reverti.

lo va toccando di quando in quando, e limandolo per ridurlo a quella perfezione, onde poſſa ſiccome le altre ſue opere meritare il pubblico aggradimento. A queſto un altro ne aggiungerà, nuovo per certo, ed utiliſſimo all'umana ſocietà, con cui dalla mente degli Uomini s' ingegnerà di togliere un grande orrore, che ſi ſuole d' ordinario provare nel por in uſo certo rimedio aſſai giovevole, che ora pe' giuſti riguardi non ſi vuol nominare. In queſte ſue oſſervazioni fa, che la ragione (ſiccome ognuno può vedere) e l'eſperienza ſiano le ſue ſicure guide e maeſtre per non errare. All' autorità concede il ſuo diritto, quando queſta a quelle non ripugni. La verità ama egli, quand' anche foſſe per tirargli addoſſo l'altrui odio e livore, nè punto ſi laſcia muovere dalle dicerìe del ſciocco Volgo. Ma a che inutilmente mi perdo a farne il ritratto ſe queſto picciolo libro ce lo mette avanti agli occhi, e lo dipinge al naturale? Leggetelo adunque o corteſi Lettori, ed aggradite il deſiderio, che nutro del vantaggio voſtro in queſto dono che vi preſento, e ſiate felici.



IL





L Caffè, che da alcuni si tenne per il Nepenthes di Elena riferito da Omero (*a*), e dal Muralto per il Brodo nero de' Lacedemoni, secondo il parere di alcuni Critici è bevanda antichissima, e conosciuta persino dal Re Davidde. Così Monsieur di Herbelot nella sua celebre Biblioteca, e Monsieur Galland nel suo Trattato del Caffè, pretendono di provar con due manoscritti pregiabilissimi, uno Arabo esistente nella Real Biblioteca di Parigi, l'altro Turchesco, che questa bevanda sia stata anticamente usata nell'Etiopia, e che per qualche tempo in poca stima ristretta ne' confini dell'Arabia, da quella poscia, come diremo, passasse a farsi comune alle Città di Oriente. Non molto da questi Autori sembra scostarsi lo Straussio nella sua erudita dissertazione del Caffè, il quale asserisce, che Raze nel secolo nono, Avicenna nell'undecimo, e, come vogliono alcuni, anche Bengiaslach Medico contemporaneo di Avicenna, avessero notizia del Caffè, e fosse quello, che sotto il nome di Buncho descrissero. Il Vallisnieri però tali pregi di antichità li chiama (*b*) piuttosto ingegnosi pensamenti, che positive verità, come neppure il Bun-

(a) *lib. IV. Odiss.* (b) *T. III. pag. 373.*

Buncho di Avicenna, e di Raze vien creduto per il Caffè, annoverandosi appunto quello dai medesimi Autori fra le radiche. Che gli Arabi antichi abbiano conosciuto e l'arbore, ed il frutto del Caffè, non trovo difficoltà, che mi vieti il crederlo; verisimile però non mi sembra, che ne abbiano saputo la virtù, e l'uso conoscere. Il Geoffroj francamente sostiene (*a*) che nè a'Greci, nè agli Arabi prima dell' anno 1400. nota fosse neppure la qualità di quel seme, dal quale la bevanda del Caffè viene composta. Oltre di che non pare essa così antica, o almeno in que' tempi sì celebrata, se si considera che non se ne fece parola nemmeno da quegli Scrittori, a' quali molti secoli dopo delle bevande degli Arabi, e degli Egizj cadde in acconcio favellare. In fatti Lodovico Bassano scrittore dell' anno 1545., il Menavino di lui coetaneo, ed il Sansovino del 1563., tre sole Bevande annoverano di que' popoli: la prima detta *Sorbetto*, che con acqua, e con zucchero era fatta, oppure con acqua, e col succo de' limoni spremuto: la seconda *Sciosaph*, di mele, d' uva passa, e d' acqua composta: e la terza *Pechmerz*, che altro non era, che sapa nell' acqua pura disciolta. Perciò non è verisimile, che se fosse stato in uso il Caffè in que' tempi, siccome delle altre, così ancora di questa bevanda non avessero ragionato. Prospero Alpino fu il primo tra gli Europei a parlarne con qualche chiarezza. Essendo egli in Egitto nell' anno 1580., narra (*b*) " aver ivi veduto nel giardi-
,, no di Alibai Turco un certo arbore, i cui semi *Bon*,
,, ovvero *Ban* si chiamavano. Con questi semi, tan-
,, to dagli Egiziani, quanto dagli Arabi tutti, si com-
,, po-

(a) *T.* I. *mat. med. p.* II. *d. veget. Exot. pag.* 413.
(b) *in lib. de plant. Ægypt. cap. XVI. d. Bon.*

poneva un decotto, nella lor lingua Coava nominato, il quale, non altrimenti che il Vino appo noi, era venduto nelle pubbliche botteghe, e da ogni condizione di perſone uſato in vece di Vino ". Ion molto dopo di lui ſcriſſe il Cottovico (nel ſuo itierario Geroſolim. incominciato l'anno 1598.) ed agiunſe alle tre mentovate bevande di que' paeſi anche ı quarta da eſſo detta *Cahue*.

Per la qual coſa io mi ſono indotto a credere ciò, he dalli ſoprammentovati Autori Monſieur di Herbeɔt, e Monſieur Galland ſi dice, che appunto al prinipio del ſediceſimo ſecolo i Derviſci Arabi (così i loɔ Religioſi ſi appellano) della Provincia di Hyemen imoranti al Cairo ne introduceſſero l' uſo in quella Città, e indi ſi divulgaſſe per tutto l' Egitto. Dello eſſo parere è ancora il Sig. Reiger (*a*). E queſto è uanto ho potuto brevemente raccogliere dagli Antihi ſino a un tal Secolo, dopo il quale però molti alri ſcriſſero e del Caffè, e degli effetti meraviglioſi, che e' Turchi, e negli Arabi produceva. Leggaſi in tal ropoſito la Lettera terza di Pietro dalla Valle ſcritta a Coſtantinopoli li 7. Febbrajo 1615., e quella di Domenico Magri ſcritta da Malta li 19. Luglio 1651. ll' Eminentiſſimo Cardinale Brancacci, ed il Viaggio ll' Inde orientali del P. Carmelitano Scalzo Fra Vinenzo Maria di S. Catterina da Siena ſtampato in Roına l' anno 1672..

Ora dovrei parlare del modo, con cui da principio a gli Arabi fu introdotto; ma tante ſono, e sì varie opinioni degli Autori, che malagevole coſa è il coɔſcere quale ſia la vera, o quale per lo meno più del-

B le

(a) *T. II. introd. ad not. rer. natur. & antefact. pag. 365.*

le altre alla verità si avvicini. La maggior parte per
di essi tiene per fermo, che la cosa fosse del tutto ac
cidentale, e fanno come per prova il seguente raccon
to. Nell'Arabia felice, querelandosi un giorno con cer
ti Monaci Cristiani un Custode di Capre, e di Cammel
li, perchè i suoi Armenti a lungo vegliavano, mosse
curiosità l'Abate, ed un altro Monaco ad investiga
la cagione onde ciò potesse avvenire. Si posero per
tanto ad osservare e l'erbe, e le foglie di cui si pasce
vano quegli Armenti; ed avendo notato, che con som
ma avidità le foglie, e le frutta divoravano di un a
boscello, che *Bon* da essi era chiamato, tosto credette
ro non da altra cagione procedere lo strano effetto, ch
da tal cibo. Vollero contuttociò assicurarsene colla sp
rienza, e ne rimasero del tutto persuasi, dappoichè v
dero che, datane a bere la decozione del frutto a' lor
Monaci, tenevagli in fatti desti per tutta notte. Di
vulgossi tosto il meraviglioso effetto di questa bevanda
e quindi se ne introdusse l'uso: anzi, come attesta Fau
sto Nairone, ed altri, porgono tuttavia giornaliere pre
ci al loro Dio i Turchi per Scivoli, e per Aiduus, a
ferendo tali essere appunto i nomi di que' Monaci, ch
prima lo scoprirono.

Per lo contrario il Signor Reiger l'opinione di co
storo disapprovando, vuole che intorno alla metà de
quindicesimo secolo un certo Muftì degli Arabi (o di
ciamo Sommo Sacerdote) il primo fosse, che ivi l'u
so ne trasportasse; dice egli: " mentre costui dalla Cit
„ tà di Adem, che nell'Arabia felice è posta, passò ne
„ la Persia, vide que' popoli, che il Caffè bevavano co
„ munemente. Per la qual cosa ritornato in Arabia
„ e quivi a caso sopravvenutagli una infermità volle fa
„ prova, se mai gli potesse punto giovare una tale be

„ van-

„ vanda. La pose in uso pertanto, e ne ottenne la gua-
„ rigione, e per essa l' ottenne a suo credere. E perciò si
„ pose tosto a pubblicarne le virtù, e principalmente, ch'
„ era bevanda molto acconcia per alleviare la gravezza
„ del capo, e per rallegrare la mente, e in fine per im-
„ pedire la sonnolenza, per cui anzi comandò, che s'
„ incominciasse ad usare da' suoi. „

La critica del Sig. Reiger ha molto di verità, per quanto Monsieur Galland asserisce di aver ricavato dall' Arabo Manoscritto *Abdalchader*, che appunto il Muftì Gemeladim di Adem passato nella Persia, ed indi ritornato in Adem fosse quello, che accreditasse, e mettesse in gran pregio il Caffè, ma non però fosse il primo, che nell' Arabia l'introducesse, affermando il medesimo Autore, che molto avanti ivi già fosse in uso, benchè vile, e negletto si riputasse. Perlochè si potrebbero conciliare ambedue le opinioni: che la prima invenzione fosse del tutto accidentale, come Fausto Nairone pretende, e che fino allora preso non avesse il Caffè certo credito, e che poscia il Muftì Gemeladim fosse quegli, che ne introducesse il molto uso.

Ma per parlare del tempo, in cui fu il Caffè introdotto in Europa, dirò, che col mezzo delle sopraccennate notizie se ne invogliarono gli Europei, e che perciò incominciarono ad usarlo. Qual poi fosse il tempo preciso, non è sì facile a determinarlo. E' molto verisimile però, che ritornato dall' Egitto Prospero Albino in Europa l' anno 1591. sia stato il primo colle varie lodi di questa bevanda a invaghirne i Veneziani, ed eglino fossero i primi per la facilità del commerzio cogli Orientali a desiderarlo, e praticarlo. Si conservò per qualche tempo in gran pregio qual salutar medicina, come apparisce dal Teatro Farmaceutico di

Antonio de Scobis (*a*) in cui si legge, che già da molti anni tal bevanda venivagli richiesta da varj Signori di Venezia, prescritta già da' più celebri Medici.

Nella Francia prima di ognaltro lo trasportò il Signor la Roque, avendolo nel suo ritorno dall' Oriente scoperto tra i Cittadini di Massilia nell' anno 1644. e con tale approvazione, che già nell'anno 1660. era divenuto comunissimo anche contro il volere di dott Medici, i quali come nocivo a que' popoli lo riprovavano. Quindi passò a Parigi circa l' anno 1669: sep pure non ne diede prima qualche notizia a' Parigini i Chiarissimo Viaggiatore Thevenoto, certa cosa essendo che là ripassò l' anno 1657.. In Londra per fine come vien detto, sino dall' anno 1652. si vendeva pubblicamente.

Intorno a ciò leggasi il già citato Signor Reiger, i quale diffusamente ne parla nella sua Opera (*b*), che i senza più colla scorta de' migliori Botanici mi porr a divisarne la pianta, accennando prima i varj nom con cui da diverse Nazioni vien essa chiamata. D Giovanni *Bavhino* nella sua Storia universale delle pian te (*c*) l' arbore del Caffè *Bon*, ovvero *Ban*, ed il frut to *Bunna*, *Bunnu*, e *Bunchus* fu detto. I Francesi chia mano la detta pianta *Arbre a Cafe*: Gl' Inglesi *Coffe Shrub*: ed i Tedeschi *Caffe Baum*. Dal Sig. Reiger l' ar bore fu appellato *Gelsomino Arabico colle foglie di ca stagno*: e dal Sig. de Jussieu *Gelsomino Arabico*, ma *col le foglie di Lauro*, in ciò seguitando il celebratissim Turneforzio, a differenza del Sig. Dale, il qual non l foglie dell' arbore, ma il frutto alle bacche del Laur assomiglia. E' pianta, che nasce nell' Arabia felice, riesce

(a) *lib.* 11. *Par. III. pag.* 310. *stampato l' an.* 1667.
(b) *loc. citat. pag.* 367. (c) *T.* 1. *pag.* 422.

iesce mirabilmente nelle regioni situate fra i Tropici. E per questo si dice, che il Regno di Hyemen di un tal arbore, e di un tal frutto sia fertilissimo. Era pianta da principio incolta, e non curata, ma tosto allettati que' popoli dal guadagno, che ne traevano, s' applicarono a coltivarla. In varie maniere poi si parla dagli Autori della sua grandezza. Vogliono alcuni, che nel proprio suo clima ecceda quest' arbore l' altezza di quaranta piedi, e la grossezza di cinque oncie. Il Sig. Dale lo paragonò alla Tilia. Quello dell' Orto Regio descritto dal Sig. de Jussieu era alto ben cinque piedi, e grosso un' oncia; e quello altresì, che a me dal Sig. Giulio Potendera Celebre Professore di Botanica nell' Orto pubblico di Padova fu mostrato, molto vi si accostava, del quale, siccome di quello che io cogli occhi miei ho veduto, intendo qui singolarmente di ragionare.

Manda egli adunque fuori i suoi rami due a due gli uni opposti agli altri, e così essi come il tronco si coprono di bianchiccia corteccia; il legno è duro alquanto, e in se contiene qualche dolcezza; le foglie somigliano a quelle del Lauro non laciniate, nè crenate, ma bensì sempre verdi, e più nella parte superiore che nell' inferiore, e stanno attaccate al suo ramo con brievi picciuoli le une opposte alle altre. Io ne conservo alcune col proprio ramo, le quali terminano in una tenue, ed acuta pendice da nessuno de' Botanici descritta: ma esser può questo un scherzo della Natura, o del Clima. A lato dell' angolo interno delle foglie spuntano i fiori due a due, ed anco cinque a cinque a brievi steli attaccati simili al bianco Gelsomino di Spagna, se non che hanno il tubo men lungo, e cinque fogliette, che terminano in punte più aguzze, fugaci,

gaci, e di grato odore. Produce così i fiori, come le frutta più volte all' anno, ma in assai maggior copia nel Maggio, che in alcunaltro tempo. Dal verde calice quadripartito de' fiori sorge un pistello annesso all' embrione, che si converte in un frutto simile alla Ciliegia, ovvero in una bacca ombelicata tinta da prima di un color verde-chiaro, poi rosseggiante, indi rosso carico, ed in fine maturandosi a poco a poco diviene di color oscuro-rossiccio, e si accosta alla grandezza di una bacca di Lauro. E' questo frutto ricoperto da due bianche pellicelle di color bianco-gialognolo insieme congiunte, convesse nell' esterna parte, e piane nell' interna, cioè in quella dove scambievolmente si uniscono. Sta entro a ciaschedun guscio riposto un seme callofo, ovale, convesso nel dorso, e quasi piano nell' altra superficie profondamente solcato per quanto si estende: il quale, com' è pervenuto all' intera sua maturazione, viene tosto raccolto, e con grosse pietre, o legni schiacciato, indi spogliato delle buccie, che prima vestivanlo, e in cotal guisa mondato si espone al Sole ad intieramente seccarsi. Nè questi gusci si lasciano altrimenti andar a male, ma diligentemente si ammassano, essendo molto apprezzati dai Turchi, e dagli Arabi, perchè abbrustolitili ne fanno una bevanda in singolar pregio tenuta, comunemente detta *Caffè alla Sultana*. Prima che questo frutto sia per anche maturo, è di sapor ingratissimo, ed amaro: maturandosi poi diviene più grato: la cui consistenza è dura, callosa, e quasi cornea: e masticandolo co' denti si sente tenace, gommoso, e quasi di niun sapore, quantunque in certa guisa s'accosti a quello della cera.

Quattro sorta di Caffè si annoverano: cioè Arabico, detto di Levante, ma più comunemente di Alessandria,

ed

ed è il più minuto degli altri, e di color giallo-oscuro. L'altro si trasporta dalle Indie orientali chiamato Caffè di Java, ed è il più grosso di tutti, e di color bianco inclinante al luteo. Il terzo sbarca dall' America denominato d' Inghilterra, o Surinamese che possiede tra gli accennati una mezzana grandezza, ed è verdeggiante. Il quarto finalmente ci vien mandato da un' Isola dell' Africa detta Bourbon soggetta alla Francia, ed è quello, che si dice volgarmente Caffè di Francia ad ognuno ben noto. Il miglior tra tutti è il più minuto, e deve avere le seguenti qualità, cioè il color giallo-oscuro inclinante al verde; l'odore del fieno di sapore quasi erbale, ma non ingrato, e di consistenza assai compatta. Deve inoltre essere alquanto trasparente, senza muffa, e si conserva cinque, o sei anni.

Furono introdotte tre maniere di beverlo, benchè una sola presso di noi se ne accostumi. La prima co' gusci (come si è detto di sopra) la quale non è usata che da' principali Personaggj fra' Turchi: l'altra co' semi mondi, ma non abbronzati, e colla semplice decozion loro; invenzione del Sig. Andry Francese, che in questo ebbe pochissima sorte: la terza finalmente è quella, ch'è in costume col seme abbrustolito. Sonovi pertanto alcuni, i quali si servono della decozione fatta col frutto non alterato dal fuoco negli affetti catarrali per promovere il sudore, come si può leggere presso il Geoffroj. (a)

Giacchè la maniera comune di beverlo è quella di abbronzare il seme, così giudico che non sarà per riuscire inutile, o discaro l'esporre qui il modo di ben prepararlo. Prospero Scartinfac insegna porlo entro una

(a) *loc. cit. pag.* 415.

na pentola di acciajo a fuoco soave di carboni, schivando ogni fiamma, ed agitandolo con istromento di legno sinochè acquisti color di castagno: ma una tal foggia poco lodevole a me pare; imperocchè nel vaso aperto esalano più agevolmente le volatili particelle: e poi il color castagno non è indizio bastevole a credere, che l'olio crasso del Caffè sia a sufficienza assottigliato. Per la qual cosa molto più a proposito sembra essere il cavo Cilindro di ferro, che accostumasi oggidì quasi in tutta l'Italia, e che è chiuso in ambedue l'estremità. Due forze insegnano i Fisici ritrovarsi nei corpicciuoli esalanti dal loro misto: una centrifuga, centripeta l'altra. Quindi è, che il Caffè posto nel vaso aperto esercita soltanto la centrifuga: laddove nel vaso chiuso si può sperare eziandio la centripeta, la quale è quella, con cui gli effluvj in qualche porzione ritornano nel suo corpo. Francesco Bernier per la sua lunga peregrinazione eletto Archiatro dell'Imperator del Gran Mogol asserisce, che nel gran Cairo due soli si ritrovavano pratici del vero modo di preparare il Caffè. Il Sig. Dù Four però nel suo Trattato del Caffè ogni avvertimento ci porge. Non deve pertanto troppo abbrustolirsi, perchè allora si disperderebbero tutte le sue volatili particelle, e rimarrebbe un corpo terrestre, ed inutile, anzi dannoso. Che se poco si abbronza, resta parimente inutile, mentre l'olio crasso, di cui abbonda, non si assottiglia, nè atto si rende alla dovuta rarefazione, nè ad esser estratto coll' acqua bollente dagli altri principj. Perciò devesi riscaldare in guisa tale, che l'olio si assottigli, e facile rendasi a separarsi dalle particelle terrestri, e salino-fisse, e ad incorporarsi coll' acqua: ciò si conseguirà coll' osservare, che acquisti un color di Viola carico, e un odor balsa-

amico. Alcuni nel fine della preparazione l'asperono con acqua, ed altri con poche goccie di olio di Mandorle dolci: i primi per impedire l'uscita alle volatili particelle: ed i secondi per chiudere coll'olio i pori del Caffè, acciocchè dette particelle non esalino. Per la medesima ragione devesi abbrustolire in poca quantità per volta, sicchè non abbia più di due giorni a servire; nè deve essere ridotto a troppo minuta polvere.

Circa la quantità di polvere che si deve usare, sarebbe d'uopo, che ciascheduno in particolare si adattasse alla propria natural sua complessione, dipendendo ciò appunto dalla diversità delle nostre nature. Se si dee pertanto cosa alcuna in general assegnare, asserisce il Thevenoto, che i Turchi in tre tazze di acqua si contentano di un buon cucchiajo di polvere. Altri prendono una libbra e mezza di Caffè, ed abbrustolitolo, e polverizzatolo l'infondono in venti libbre di acqua, facendolo bollire fino alla consumazione della terza parte: altri lo lasciano in infusione per un giorno intiero: nè mancano di quelli, che lo fanno bollire senza precedente infusione fino a che sia consumata la metà solamente dell'acqua. L'Anonimo Autore, che raccolse le Virtù del Caffè stampate in Venezia presso il Pittoni l'anno 1716., assegna un'oncia di polvere in dieci di acqua: ma per vero dire una tal dose sembra troppo caricata: e perciò mi appigliarei piuttosto al Sig. Michel de' Togni, il quale ad ogni tre libbre di acqua vuole che si aggiungano tre sole oncie di polvere. Pretende poi l'Osmanno, che questa polvere si debba gettare nell'acqua bollente, ma che tosto si tolga la detta acqua dal fuoco, acciocchè più non bolla, perchè altrimenti verrebbe a per-

 dere

dere il ſuo volatile: per il qual fine altri inſegnano di far bollire l' acqua, e gettarla poi ſopra il Caffè in altro vaſo riposto, e dicono, che aſſolutamente rieſce molto grato e guſtoſo, mentre bollendo in tal guiſa perde molto meno del ſuo volatile: così altri avvertiſcono, che bollendo non trabocchi la ſchiuma dal vaſo, perchè allora ne uſcirebbe con eſſa il più balſamico ed olioſo, altro non eſſendo appunto la ſchiuma, che le particelle olioſe incorporate coll'acqua, e diſteſe dalla forza rarefattiva dell'aria e del fuoco. Perciò non riempiendo di acqua troppo il vaſo, ſi deve nel principio farlo bollire lentamente, ed interomperne bene ſpeſſo il bollimento: quando bolle prontamente ſenza far più ſchiuma, allora ſi levi dal fuoco, e ſi laſci che deponga le particelle più groſſe. Queſto è il modo migliore a mio giudicio per ben ſervirſene, a differenza delli già ſopraccennati, e di quello principalmente, con cui alcuni non permettono avanti di beverlo che depoſiti le particelle più groſſe. Vi ſono pur non pochi, i quali per rendere più grata queſta bevanda vi aggiungono garofani, noce moſcata, cinnamomo, o altro aromato polverizzato; nè s' accorgono, che rendonla perniciosa e nociva, principalmente a chi foſſe di caldo temperamento. Il ſolito coſtume è di miſchiarvi il Zucchero, e ſpeſſo in quantità: ma ſiccome il Zucchero contiene un ſale acido aggrovigliato nelle particelle olioſe, di cui egli abbonda, così viene a togliere l'alcalina facoltà del Caffè, il qual' acido arreſtandoſi nelle prime vie, come già è natura degli acidi, porge campo e fomento alle acide crudità, e perciò è da uſarſi parcamente.

Dappoichè fu ſcoperto il Caffè, e poſto in uſo, credendoſi da tutti giovevole, ognuno principiò a rintrac-

tracciar la ragione, perchè foffe tale; come appunto Cornelio Celfo dice che, dopo efferfi ritrovata la medicina, tofto fe ne cercò la ragione. Perciò altri lo hanno voluto caldo e fecco, ed altri freddo e fecco; fogni tutti peripatetici, che nulla fpiegano. I Fifici però più faggi, che delle qualità enigmatiche non fi contentano, ma bensì procurano coi mezzi Chimico-meccanici d'indagare la ftruttura e forza delle particelle di cui compofti fono i corpi, incominciarono ad offervare chimicamente il Caffè, e videro quai principj egli contenesse. Il Sig. Dù Four pertanto efaminò chimicamente una libbra di Caffè mondo dalla corteccia, e ne ricavò oncie quattro e mezza di un flemma mifto con poco fpirito, o fal volatile; due oncie, e dramme cinque di un olio craffo, che rettificato divenne giallo; e quattro oncie di capo morto, il quale per mezzo della lifciva diede una fola dramma di fal fiffo. Il Burdellin da tre libbre di Caffè ebbe oncie venti e dramme fette di un licore, in cui molto acido, e molto olio eravi mifchiato; ed altresì eftraffe oncie otto e dramme due di un olio affai denfo e tenace. Il capo morto poi fuperava il volume delli grani di Caffè adoperati, e dal medefimo colla lifciva ricavò un' oncia e grani feffanta di fal fiffo. Quefto feme sì nella chimica diftillazione, come nell'ordinaria torrefazione, per quanta diligenza vi fi adoperi, perde fempre almeno la quarta parte del fuo pefo. Contuttociò pretende il Neumanno aver egli ufato sì grande accuratezza, che nulla affatto fiafi perduto della di lui foftanza. Attefta egli da una libbra di Caffè aver chimicamente eftratto cinque oncie e dramme cinque e mezza di flemma; oncie fei e mezza dramma di olio fetido e craffo; e quattro oncie e dramme due di capo morto, da cui

 otten-

ottenne tre dramme di ſal fiſſo. Il Reiger però non gli preſta fede alcuna, anzi l'accuſa d'infedeltà nell addurre gli altrui ſperimenti. Il Geoffroj da tre libbre di Caffè diſtillato per ritorta vide prima ſortirne oncie quattro e dramme cinque e mezza di un flemma limpido, inſipido, e ſenza odore; poi oncie due e dramme cinque e grani dieciotto di un liquore ſub-acido ed alquanto auſtero; indi oncie dodeci, dramme tre e grani LXVIII. di un umor acre, urinoſo, di odore empireumatico, e di ſapore amaro, ed auſtero: e finalmente oncie otto, dramme due e grani LXVI. di un olio ſpeſſo, che nella conſiſtenza ſi aſſomigliava al graſſo porcino. La maſſa poi nella ritorta rimaſta peſava oncie undici ed una dramma, la qual maſſa calcinata per ore trentatre laſciò un'oncia, cinque dramme e grani cinque di foſche ceneri, dalle quali per mezzo della liſciva fu eſtratto un'oncia e grani IX. di un sale puramente alcalino. L'Academia Reale delle Scienze, non contenta delle analiſi già mentovate, fece l'eſperienza ſopra il decotto del Caffè abbruſtolito parimenti diſtillandolo; ma per non attediare il Lettore ne tralaſcierò la lunga ſtoria, potendola ognuno da ſe leggere nel Geoffroj (*a*).

Il Burdelin fece l'eſperimento anche ſopra il Caffè torrefatto, e ne preſe due libbre e mezza, da cui, diſtillatolo per ritorta, eſtraſſe primieramente più di oncie dieci di un liquore acido ed olioſo, ed in tal modo compoſto che l'acido e l'olio chiaramente vi ſi ſcopriva: in uno de'quali eravi copioſo ſal volatile, perchè unito collo ſpirito di ſale molto bollì: e n'ebbe inoltre oncie ſette e dramme ſei di olio, e dramme nove

(*a*) *loc. citat. pag.* 413.

ve e mezza di ſal fiſſo . Il Neumanno poi provò il Caf-
è crudo con varj meſtrui, e da due oncie di eſſo ot-
tenne per via di digeſtione, e di cottura coll'acqua co-
mune diſtillata dramme cinque di eſtratto acquoſo, e
col rimanente preparò per mezzo dello ſpirito di Vi-
no rettificatiſſimo ventiſei grani di ſpiritoſo eſtratto,
con queſto divario però, che quando v'infuſe lo ſpiri-
to di Vino n'ebbe tre dramme e mezza di eſtratto ſpi-
ritoſo, e dopo coll'acqua traſſe dalla materia rimaſta
dramme due di eſtratto acquoſo: e quando diſtillò lo
ſpirito di Vino ſopra li grani del Caffè, non lo ritro-
vò punto alterato, nè l'acqua altresì oſſervò che foſ-
ſe molto differente dalla ſemplicemente diſtillata. Dal
che ſi viene in chiaro, che il Caffè contiene parti re-
ſinoſe, e gommoſe, perchè quelle riconoſcono per lo-
ro meſtruo lo ſpirito di Vino, e queſte ſono dall'ac-
qua ſola diſciolte. Le gommoſe però ſono in copia
maggiore: ma le une e le altre ſtanno nel Caffè sì ſtret-
tamente avviticchiate alle altre parti, che per eſtraer-
le fa di meſtieri di un foco aſſai più attivo di quello
con cui l'acqua e gli ſpirti ſi ſollevano, e ciò ſi con-
conſeguiſce per mezzo dell'ordinaria torrefazione.

Abbenchè alcuni degli eſperimenti fino qui addotti
a me non ſembrino del tutto ſinceri, perchè tra loro
in qualche coſa diſcordi, nientedimeno apertamente ſi
vede, che nel Caffè toſtato riſiedono particelle olioſo-
craſſe-empireumatiche, e ſommamente rareſcibili, u-
nite a particelle gommoſe, e ad un ſal volatile urino-
ſo, come pure ad un ſale Alcalinoterreo. Onde non è a
mio credere fuori di ragione il dire, che il decotto del
Caffè ripieno delli principj di queſta natura ſia un u-
mor ſoponaceo, liſciviofo, acre, ed aſterſivo, atto molto
ad inſinuarſi nel ſangue, e capace di produrre nel me-
deſimo varj effetti. Ora

Ora verte questione tra' Fisici Scrittori, se il Caffè bevanda sia giovevole, dannosa, o indifferente. Nè manca chi ciascheduna delle proposizoni egualmente come vera difenda. Le quali opinioni però disamineremo in seguito, volendo io intanto mostrar quello che secondo il sentimento di gravissimi Autori è certissimo; cioè, che l' abuso del Caffè è sommamente dannoso. Lo che agevolmente s' intende, se si considera, che il Caffè smoderatamente bevuto è valevole a guastare le condizioni tutte, che a produrre la sanità concorrono: venendo ella definita dall' Ofmanno (*a*) „ un vigor delle azioni sì del corpo, che dell' animo, dipendente da un libero, e temperato moto de' „ fluidi, e de' solidi, e da una temperie del sangue, e „ degli umori, come pure dalle convenienti separa- „ zioni, ed escrezioni. „

Pochissimi sono quegli Autori, che al Caffè non attribuiscano medicinale facoltà: e in fatti se pensiamo all' amarezza di lui, al sal volatile urinoso, all' olio sommamente rarescibile, ed al sale alcalino-terreo, che egli contiene, siamo tosto necessitati a crederlo un valevole stimolante delle parti solide, ed un possente assottigliatore delle fluide. Gli effetti pure, che nei corpi nostri cagiona, evidentemente ce lo dimostrano; imperocchè in alcuni eccita la vigilanza, in altri accresce l' insensibile traspirazione, in altri più copioso il sudore, o l' orina promuove, ed in altri secondo la diversità delle Idiosincrasie loro varj movimenti produce. Quindi sappiamo, che i rimedj operano in ragione della mole, della figura, e dell' impeto loro, e che quanto più in copia si usano, altrettanto commuo-

(a) *lib. 2. cap. VII: de nat. sanit.*

nuovono, ftimolano, ed agitano il folido, ed il fluido de' corpi noftri. Perciò il fapientiffimo Redi ci a avvertiti, che dei medicamenti non bifogna fervirfi econdo il computo degli Aritmetici, perchè fe quatro giova, com'egli dice (*a*), otto può nuocere, anzi peffiffimo nuoce, principalmente a chi è fano; ftao, in cui gli umori fono tra loro e tra le folide pari equilibrati, e che ogni picciola cofa fi fperimenta apace a togliere quefto equilibrio tanto preziofo. Se iò è vero, com'è veriffimo, il Caffè di foverchio beuto certamente fi opporrà alle vere condizioni della anità, perchè colle fue particelle acri e mobili arà forza non folo di leggermente alterare la fimmetria e' folidi e de' fluidi, ma eziandio di perturbare il emperato e libero moto degli uni e degli altri. Nè ui fembra aver luogo il dubbio: perchè fe una chicnera di Caffè in non pochi cagiona qualche fenfibie mutazione nelle fluide e folide parti dei corpi loro, evutene più, e più chicchere in un giorno, eccitenno al certo mutazioni maggiori, ed arriveranno a enfibilmente offendere: come faggiamente offervò l' ofmanno (*b*) che coloro, i quali ghiottamente tranugiano il Caffè, fogliono lagnarfi dell' agitazione el fangue. Ma il danno riftretto non fta in quefti onfini quando fe ne continui l' abufo, mentre riettendo, che il Caffè contiene un olio fommamene rarefcibile, e per confeguenza molto elaftico, e efo affai acre dalla forza del fuoco, e da molte altre articelle del medefimo fuoco rimaftegli nel di lui abronzamento, ed accrefciutegli dalla decozione, tofto

(a) T. *IV. pag.* 186. 187. *delle fue Opere in Napoli* 1741. *in* 4.
(b) *cap.* 1. *de nervor. refol. obfervat. V. Epicr. VII.*

sto s'intende, ch' egli è valevole a scomporre la naturale tessitura e temperie degli umori tutti.

Sapiamo, che le oliose, o siano sulfuree particelle agitate dal moto, e dal calore, si scemano nella loro mole, e si aumentano nelle superficie, ed in tal guisa fatte più leggieri sono per conseguenza molto più veloci ed attive. Perciò quelle del Caffè guidate dall' acqua calda, che loro serve di veicolo, prestamente nel sangue s'introducono sì per la forza dell' acqua calda, che grandemente le agita, come per la natura lubrica di essa, per cui facilmente dal Ventricolo se ne fugge. In questo modo incontanente esercitano l' elastica loro forza avvalorata e dal calore di esso sangue, e da quello delle parti solide, ed urtando nell' uno e nell' altre stimolano le seconde in contrazioni più valide, dalle quali ripercosse esse particelle sulfuree fanno impeto violento nelle fluide, e mantenendosi questa continua azione, e reazione, il moto delle une e delle altre si accresce. Per questo dibattimento continuo dividendosi le oliose particelle del Caffè in altre minori, e caccianbdosi tra le porosità de' globetti rossi del sangue squarciano, e rompono i stretti loro combacciamenti, dividendo appunto coll' urto e colla loro incidente forza i medesimi rossi globetti in siero, in linfa, e in altre minori particelle, e così di mano in mano se ne aumenta la divisione sino all' ultima sferetta solidissima, semplicissima, ed agilissima chiamata allora spirito animale: ed in tal guisa si scompone la natural tessitura del sangue e degli umori, mutandosi la mole, il sito, la connessione, la proporzione ed il numero, ch' esse particelle del sangue tra loro aver debbono. Questa verità fu conosciuta anche dal Geoffroj, e perciò il medesimo tra i danni dall' abuso del Caffè prodotti an-

no-

ıovera (*a*) il difcioglimento del fangue, ed una fomna acrimonia del medefimo; dalle quali cagioni poi ffervò inforgere Emoragie copiofe, fluffi Emorroida-, affetti cutanei, palpitazioni di cuore, rifipole, conulfivi ed ipocondriaci fconvolgimenti.

Dalla perturbata crafi del fangue alterato fi offerva nche l'ordine delle convenienti feparazioni, ed efcreioni, effendo effe fempre proporzionali al moto, alla uantità, ed alla qualità del liquido, che ai condotti fcretorj fi porta. Il Caffè, ficcome provammo, acrefce il moto del fluido e del folido; e perciò neceffıriamente ne fegue che, moltiplicate le pulfazioni del uore e delle arterie, fi condurrà in ragion di tempo ıaggior copia di fangue e degli umori ai condotti efretorj, di quello che per avanti fi faceffe; e fcioglienofi per la cagion medefima il fangue nelle fue parti eementari, diverrà effo viepiù atto alle feparazioni. Le iovevoli feparazioni fono quelle, che da un temperao e libero moto de' fluidi e de' folidi, come pure da ına temperie del fangue e degli umori provengono, ɔerchè appunto in tal guifa non fi fepara fe non ciò, he femplicemente è neceffario, o fuperfluo; ma da un moto violento de' folidi, e da una ftemperata crafi del fangue fi fepara il più fottile, balfamico, linfatico, e temperatore degli altri principj; laonde fovene addiviene ch' effi principj, non più contemperati colla propria efaltazione ed acrimonia, offendano. Oltredichè per tale violento moto fi diftendono più del convenevole non folo i vafi maggiori, per la cui affe fcorrono i globi roffi del fangue, ma ben anche i laterali fierofi e linfatici, entro ai quali non di rado fi

D fpin-

(a) *loc. cit. pag.* 414.

ſpingono particelle improporzionate al menomo loro diametro, e decreſcenza, le quali ivi arreſtandoſi tolgono il libero moto de' ſolidi e de' fluidi, ed ingenerano varj malori. Racconta il Krüger (*a*) che nella Pruſſia ſiaſi reſa molto frequente la Roſolia nelle Donne di parto, dappoichè vi ſi è introdotto l' abuſo del Caffè. Similmente l' Oſmanno ad altro non attribuiſce la Febbre porpora figlia dello Scorbuto, che all' uſo ſoverchio di queſta bevanda (*b*). Nè da altra cagione procede la frequenza della febbre miliare roſſa e bianca nella Germania ed in altri Stati, alle Donne di parto aſſai perniciosa, la qual pure nella noſtra Italia principia a farſi vedere, quando per l' avanti appo noi era del tutto ignota. Due mi rimembra averne veduto: la prima unitamenre al Sig. Dottor Carlo Coſtanzi Medico di ſomma virtù, e mio pregiato Amico, per eſtirpar la qual febbre giovò a meraviglia una ſollecita eſtrazione di ſangue: e la ſeconda da me ſolo. Voglia il Cielo, che anche queſto male non prenda piede, come pur troppo lo temo ſe l' abuſo del Caffè ſi voglia continuare. Non avvi coſa più facile nelle Signore di parto, il cui ſangue è già in moto concitato, quanto il Caffè, che poſſa maggiormente agitarlo, e fare che ſi porti ad intertenerſi ne' vaſi cutanei, come quella bevanda, che a' detti vaſi lo incita e lo dirizza. Così la febbre Scarlatina, che oggidí ſi oſſerva familiariſſima ad ogni genere di Perſone e di Età, è molto probabile che dall' abuſo del Caffè ſia fomentata.

Pure ſembra che al Sig. Allonio l' opinione non piaccia di quegli Srittori, i quali il Caffè meritamente

(a). *Trait. du Caf.*
(b) *cap. III. d. purp. ſcorb. ſobol.*

e accusano siccome occasionale cagione delle febbri niliari; poichè osservò egli (*a*) coloro, che non l' u-ano, essere da questo malore assaliti egualmente che uelli, che di soverchio lo beono. Ma inconcludente, on buona di lui pace, pare a me cotesta sua osserva-ione, se si rifletti a ciò, che con Galeno insegnam-no (*b*) cioè che niuna causa occasionale ne' corpi al-un morbo risveglia se ne' medesimi una predisposizio-ie non siavi, la quale consista in qualche apparato di imori viziosi, o nel solido rigido, o spossato. In fat-i nelle stesse Epidemíe, nella Pestilenza medesima non gualmente tutti dal morbo vengono sorpresi, poi-iè altri assaliti muojono, ed altri superano la violen-a del male. Ma d' onde mai ciò, quando in simili ca-universale è la cagione riposta o nell' aria, o nel ci-o, o nella bevanda a tutti comune? Ciò appunto pende dalle interne disposizioni del corpo, delle qua-pochi, o niuno mi saprà render ragione. In un cor-o v. g. biliofo l' abuso del Caffè renderà il sangue ri-ieno di parti focose, acri ed infiammabili, e se non i cagiona malattia, disposto almeno lo rende ad in-ontrarla, ed ogni picciola causa è poscia valevole ad ccitarvela. Un altro dello stesso temperamento sarà stemio dal Caffè, ma si abuserà sovente del vino, e ' licori fermentati, i quali pure dispongono il di lui orpo a varj morbi. Ambedue sono assaliti dalla mi-are: diremo dunque, che non deesi incolpare il Caf-perchè quello frequentemente lo beve, e l' altro non usa? Troppo felici saressimo noi altri medici, se a adaun male una sola propria cagione del medesimo osse assegnata.

(a) *De miliar. orig. & natur. §. LXIII.*
(b) *pag. XXVII.*

Ecco oramai provato tutto ciò, che da principio ci divisammo, cioè, che l' uso smoderato di questa bevanda è grandemente dannoso, perchè si oppone alle condizioni tutte della vera sanità, e perciò produce varie morbose affezioni, delle quali già ne abbiamo mentovate non poche: ma queste sono le minori; avvegnachè l' abuso del medesimo arriva per fino ad offendere notabilmente i nervi, e per conseguenza ad infievolire le azioni vigorose tutte del corpo, consistendo esse principalmente nella simmetria naturale de' Nervi.

In fatti, è il corpo Umano composto tutto di nervose fibrille, nè avvi parte di esso, che ne' suoi principj divisa non ce lo dimostri. Quanta varietà non si osserva nel corpo nostro di membrane, di musculi, di tendini, di cartilagini, di ossa, di vasi, le quali parti tutte siccome dissimili nella meccanica loro struttura e forma, così a prima vista indicano una materia tra se diversa, che le compone: ma intrinsecamente disaminata, si scopre che tutta è nervosa, e che da altro non dipende la varietà delle parti, che dalla varia unione, combinazione, connessione, proporzione e figura delle nervose fibrille, che a produrle concorrono. Dalla più, o meno stretta unione di esse fibre, e similmente dal minore, o maggior loro numero nascono in esse varj gradi di forza e di elasticità. La fibra nervosa veramente di propria natura elastica si scopre, ma nell' umana macchina maggiormente questa forza esercita a cagion dell' urto continuo impressole dal licore per essa scorrente: imperocchè essendo l' azione de' corpi elastici proporzionale alla potenza, che li distrae, così la percussione, che da esso licore si fa nella fibra, è cagione che questa eserciti la forza

di

di ſua elaſticità. Dall'urto del liquore, o ſia ſpirito, che nelle fibrille nervoſe alberga, vengono conſervati i movimenti di eſtenſione, e di accorciamento delle medeſime fibre, dai quali temperati dipendono le azioni vigoroſe del corpo: ma ſe gl'impulſi dello ſpirito proporzionali non ſono all'elaſtica forza della fibra, toſto ſi toglie l'equilibrio di proporzione tra eſſa ed il licor che l'innaffia, ed il vigor naturale delle azioni vien meno.

Ora il Caffè colle ſue focoſe e ſtimolanti particelle di ſoverchio bevuto riſveglia in tutti i fluidi (come già provato abbiamo) un movimento ſtranamente ſregolato, e principalmente nello ſpirito animale, e nelle fibrille nervoſe, per il qual movimento continuo ſempre teſe eſſe fibrille eſſendo, vengono alla perfine coſtrette a perder i gradi naturali della propria elaſticità. Oltredichè l'urto ſproporzionato e aſſiduo dello ſpirito nelle ultime arteriette del celebro, le quali ſecondo il ſentimento del Ruiſchio terminano nelle fibrille nervoſe, non ſolo ſerve a logorare il meccaniſmo naturale di que' menomiſſimi vaſellini, ma eziandio a diſtendere i medeſimi più del convenevole, e permettere l'ingreſſo a particelle ſproporzionate al loro diametro, ed in tal guiſa s'impediſce il dovuto influſſo dello ſpirito, e le morboſe affezioni de' nervi s'ingenerano. In fatti tra i danni dal Caffè producibili ſi annovera il debilitamento, il tremore, la paraliſìa de' nervi, e forſe forſe le frequenti Apopleſìe, come ci fa l'Oſmanno avvertiti con queſte parole (*a*). „ Siccome „ l'abuſo del Caffè apre la porta a varj morbi, così „ reca al corpo certa diſpoſizione ad incontrare i mali de'

(*a*) *cap. 1. de nerv. reſol. loc. cit.*

„ de' nervi: imperciocchè queste fave turchesche, do-
„ tate essendo di un principio vaporoso ed espansi-
„ vo, possedono per di lui mezzo facoltà di commuo-
„ vere gli umori, e di rilasciare le solide e nervose
„ parti." In prova di che riferisce la storia di un Giovine d'anni ventinove, di tempera sanguino-collerica, il quale per l'intemperato uso del Caffè incontrò convulsive affezioni, stitichezza di ventre, e finalmente perdette la voce, e paralitico divenne nella destra parte. Il Vallisnieri parimenti racconta (*a*) di aver favellato con un dotto Inglese soggetto a continuo tremore de' nervi, nella qual malattia gli narrò che incorso egli era per l'abuso del Caffè, e che altresì nell'Inghilterra simile infermità per la medesima cagione era omai divenuta familiare, e che perciò il Caffè vi avea perduto molto di credito. Un eccellente Medico di questa Città solito a beverlo, incominciò sentire tremori nelle mani, e qualche gravezza di capo, ma tralasciatane incontanente la bevanda, riacquistò in breve la naturale sua forza. Simili paralitici affetti asserisce di avere in se stesso sperimentato il Chiarissimo Slare non da altro provenutigli che dallo smoderato uso di questa bevanda; dai quali però gli venne fatto di liberarsene col tralasciarla. Mi sovviene di certo acconciator d'Oriuoli, il quale se di mattina lo prendeva, improvvisamente era da sì frequente tremor nelle mani sovrapreso, che gli vietava più oltre proseguire il suo lavoro.

Siccome poi essi nervi non solo servono alle fonzioni del Corpo, ma ben anche a quelle dell'Anima, così venendo essi dall'abuso del Caffè nel loro tuono alterati,

---

(*a*) *loc. cit.*

terati,fogliono pervertire ancora l'ufo retto delle potenze dell'Anima. Fu veramente fempre malagevole lo fpiegar l'unione tra l'Anima ed il Corpo, e viepiù difficile intenderne le reciproche azioni loro: nè io mi fento voglia di fpecularne gli arcani, contentandomi di effere femplicemente ammiratore di Lui che tutto fa, tutto vede, e tutto può fare. Sappiamo però, che l'Anima poffiede un imperio fopra le fluide e le folide parti del corpo noftro di sì fatta maniera, che, volendo ella, molte ne può muovere a fuo arbitrio; e fappiamo ancora per lo contrario, che effe parti del corpo noftro moffe dagli oggetti efteriori, o interiori traggono l'Anima fteffa a dolerfi, o a godere con effe fecondo la diverfità delle idee rapprefentatele; le quali però effa può rifiutar fe cattive, ed abbracciar fe buone. E quefta è quella legge, che quafi tutti i Filofofi ammettono da Dio ftabilita tra l'Anima ed il Corpo. Gli ftromenti poi, de' quali fi ferve l'Anima, fono gli fpiriti, e i nervi; così effi fpiriti e nervi moffi dagli oggetti efteriori, o interiori, fono di eccitamento alle azioni dell'Anima. Per la qual cofa, ficcome provammo che l'abufo del Caffè danneggia i nervi collo fconcertare il regolato moto degli fpiriti, così facilmente s'intende, che può egli anche depravare il vigor delle azioni dell'Anima, effendo i nervi e gli fpiriti gl'iftromenti di quella. In prova di che le addotte Paralisìe, e le Apopplesìe già mentovate ne poffono far intiera fede; come a me pure fovviene di aver veduto un Cavaliere, il quale per l'intemperanza di quefta bevanda non folo era divenuto fmemorato e paralitico, ma ancora ftupido. Se poi vero foffe quanto una volta fra' Munfulmani Sacerdoti fu difputato, fe appunto il Caffè ubbriacar poteffe, effen-

essendo divisi per ciascheduna parte i pareri, rimarrebbe appieno confermata la nostra proposizione. Il Krüger certamente asserisce di averne qualche esempio, principalmente in chi assai debole è per natura. Basta il beverne molto, e che ritrovi un sangue facilmente espansivo: può allora benissimo il Caffè colle volatili particelle sì fattamente scuoterlo, e nei vasi del Cervello rarefarlo, che distesi più del convenevole i vasi maggiori si comprimano i laterali minori, ed in tal guisa manchi quella quantità di spirito, ch' è necessaria ad irradiare i nervi per atti rendergli alla retta rappresentazione delle Idee. Tal effetto non di rado si osserva esser cagionato anche dal cibo, particolarmente se vaporoso egli sia. Le acque stesse minerali di Recoaro, ed altre ancora, ne' primi giorni quasi sempre ingenerano vertigini, confusioni di mente, e titubazione di corpo: effetti tutti, che negli ubbriachi si osservano. Che poi tal effetto al soverchio uso della nostra bevanda con tutta sicurezza attribuir si possa, io veramente non ho fondamento alcuno per asserirlo, benchè a ciò credere una somma probabilità mi lusinghi. Nientedimeno le ragioni e l' esperienze fino qui addotte saranno il forte scudo, con cui avrò soddisfatto al mio impegno, il qual fu di provare che l' abuso di questa bevanda si oppone intieramente alle condizioni tutte della sanità. Si deve per altro avvertire, che i danni rammemorati, e prodotti dalla medesima bevanda, non egualmente accadono in qualunque sorte di abitudine di corpo, ma particolarmente soltanto nei temperamenti secchi, zolfurei, melanconici, e sanguigni, la qual cosa verremo a spiegare in appresso.

Ma mi sarà forse opposto, che ad onta di tante ragioni,

gioni, ed autorità, i bevitori del Caffè nondimeno, che innumerabili sono, si vedono tuttavia sani e vegeti, dove per il contrario, se fosse vero quanto da me fu detto e provato, quasi tutto il Mondo si dovrebbe infermare. Rispondo che ciò non conchiude: imperocchè nè tutti sono smoderati nel beverlo, nè tutti hanno temperamento disposto ad esser offeso; anzi alcuni, come vedremo, ne ricevono talvolta giovamento. Sappiamo che le cagioni medesime non sempre agiscono egualmente in tutti i corpi, ricercandosi appunto in essi una certa tal qual disposizione, per cui questa o quella cosa divenga valevole a recar loro morbose affezioni. Conobbe anche Galeno questa verità allorchè disse (*a*) „ che niuna cagione può agire senza la disposizione del corpo: altrimenti quelli, che più del solito si espongono al Sole estivo, e quelli che più del dovere si muovono, o bevono Vino, o si adirano, o si rattristano, dovrebbero incontrar la febbre. " In maggior confermazione di che la giornaliera sperienza ci fa avvertiti tutti universalmente, provando noi che il passare dal caldo al freddo riesce molto dannoso: pur nonostante di dieci, che si ritroveranno in un medesimo luogo caldo, e tutti in un medesimo tempo si esporranno d' improvviso all' aere freddo, a uno o a due solamente nè verrà nocumento; nella stessa guisa che di dieci altri, che ad uno istesso convito mangieranno le medesime vivande, non più di uno o due rimarran da qualche morboso sintomo assaliti. Dei quali sì diversi effetti, tutti da una medesima cagione provenienti, ch' altra ragione mai si potrà addurre, se non se la diversa disposizione

E de'

() *lib.* 1. *de febr. cap. VI.*

de' nostri corpi? Non è adunque da maravigliarsi se, di tanti smoderati bevitori del Caffè, ognuno non resti offeso. A me basta che ve ne sieno alcuni, i quali già non son sì pochi, perchè vera sia la mia opinione, che l' uso soverchio di questa bevanda sia molto dannoso. E se io potessi con libertà parlare, farei ben conoscere quanti svantaggi a molte persone egli apporti; ma un prudente consiglio mi toglie dall' esporre le morbose indisposizioni di questi e di quelli. Dirò per altro, che varj e varie più non godono il primo vigore del proprio corpo; altri ed altre si lagnano di recidive risipole ora in una parte, ora in un' altra, di copiose uscite di Sangue dall' Utero, o dall' Emorroidi, di salsuginose acrimonie nel sangue, di corrosioni scorbutiche nelle gengive, e d' infiniti altri simili malori, i quali io certamente a niun' altra cagione potrei attribuire che all' abuso del Caffè. Ed ecco che non è vero altrimenti, che i bevitori di esso godano tutti un' intera sanità; perchè, quantunque molti sembrino sani, realmente però tali non sono.

Oltredichè lo Scorbuto, che da poco in qua reso si è tanto familiare all' Italia, e nello stesso tempo Epidemico, che vale a dire attaccaticcio, si può credere dalla bevanda del Caffè originato, o almeno assai fomentato. Questa infermità dal non mai abbastanza lodato Boerave di quattro specie si stabilisce: cioè acido-austera: salino-muriatica: rancido-oliosa: ed alcalino-fetente: e perciò riesce morbo difficile da curarsi, ricercando ciascheduna specie di esso un particolar metodo; mentre ciò, che all' una specie giova, serve all' altra d' incitamento. Questo morbo a bene e dirittamente difinirlo altro non è, che una somma discrasia del sangue, consistente in una particolar acrimonia

degli

degli umori, da cui ne nascono particolari sintomi denominati Scorbutici. Le prime due acrimonie, o siano discrasie dipendono dal nocivo predominio de' Sali non temperati dalla dovuta porzione del siero, dell'olio, e della terra: le altre ultime poi riconoscono la loro base nell' olio esaltato, e non temperato dagli altri principj.

Insegna Ippocrate (*a*) " esser nell' Uomo l' amaro, „ il salso, il dolce, l' acido, l' acerbo, l' insipido, e „ cento altre cose, le quali per la copia e per le loro „ forze possedono varie facoltà. E per vero dire, que„ ste colla mescolanza e scambievole loro tempera„ zione nè si vedono, nè offendono alcuno: ma se „ alcuna di esse dalle altre si separi, e tale conservisi, „ si fa allora manifesta, e l' Uomo affligge. " Ma benchè secondo Ippocrate nel sangue nostro vi siano sali di natura diversa, pure la forza della vita li mischia e tempera in modo tale, che acquistano la qualità di un sal medio inclinante all'ammoniacale blandamente salso: nè quell' ingegnosissimo Chimico Boerave, per quanto mai abbia tentato ed osservato nel sangue Umano, vi trovò sale di altra natura (*b*). Se poi questo sale si slega dagli altri principj, ovvero di quelli si priva, e domini la massa degli umori, diviene sì fieramente salso, che genera persino anche la Scorbutica acrimonia. I temperamenti però adusti e secchi, come scarsi della dovuta porzione di siero, abbondano di questo sale più che gli altri corpi, o almeno assai più temperato lo hanno. Siccome adunque il Caffè di soverchio bevuto eccita movimenti sregolati nelle parti fluide e solide de' nostri corpi, e principalmente nei tempera-

(*a*) *lib. de veter. medic.*
(b) *P. II. Chym. proc. XIV.*

ramenti adusti, perchè anch' essi di principj sulfurei e mobili abbondano, e similmente scompone la tessitura dei componenti del sangue, ed in tal guisa accresce le separazioni, e particolarmente delle parti sottili acquose; così niente difficile è a credere che, minorandosi per il medesimo nei predetti temperamenti la copia del siero e della linfa, che ai detti sali di freno servivano, finalmente essi sali acquistino acrimonia sì fiera, che scorbutica possa dirsi: tanto più se si consideri, che le stesse particelle del Caffè sono anch' esse molto acri, e che rimaste nel sangue aumentano sempre più l' acrimonia dei sali. Che se poi dall' abuso di questa bevanda l' olio del sangue umano si renda in libertà, e non più temperato dagli altri componenti, facilmente egli rancidisce, e si corrompe ancora nell' acrimonia alcalino-fetente parimenti scorbutica: ma ciò d' ordinario non nasce che nei corpi pletorici ed abbondanti di olio, come più diffusamente spiegherò in breve nel mio Trattato dello Scorbuto d' Italia. La quarta specie poi dello Scorbuto, ch' è l' acido-austera, malagevolmente dal Caffè può esser prodotta, essendo egli un valido alcalino, da cui anzi verrebbe distrutta. Nientedimeno se con troppo Zucchero si bevesse dai Corpi flemmatici, melanconici, e soggetti ad acide crudità dello stomaco, potrebbe essere di qualche fomento anche all' acida discrasia.

In prova di che si aggiunga esser il Caffè un frutto secco, ovvero un legume, come alcuni appunto lo chiamano *Fava Arabica*, e si vedrà che tosto diventa egli cagione dello Scorbuto, insegnando il Bachstrom nelle sue medicinali osservazioni circa lo Scorbuto, che i frutti secchi, e principalmente i legumi concorrono molto a produrre questa infermità. Così Ippo-

crate

crate insegna, che in Eno Città della Grecia le Donne, e gli Uomini, i quali si servivano per loro cibo de' legumi, trovavansi soggetti alla resoluzione de' nervi nelle gambe, uno de' principali sintomi dell' odierno Scorbuto. Se tale danno adunque fu riconosciuto da' semi secchi, quale sarà quello del Caffè alterato dalla forza del fuoco?

Si rifletta inoltre, che lo Scorbuto è morbo attaccaticcio, e che però dall'uso di bere il Caffè nelle botteghe si può facilmente contrarlo, bevendo nelle stesse chicchere in cui altri, forse infetti di tal male, lo bevettero; cosa per altro, cui dall' accuratezza de' Caffettieri potrebbe di leggieri esser proveduto. Nè si creda che tal malore nella nostra Italia avvenga di rado, che anzi egli è molto frequente, e più di quello che alcuni pensano. Vi sono certi del volgo, e non pochi Medici ancora, i quali chiamano Scorbuto solamente quel male, che dimostra le gengive marcie e fetenti, i denti vacillanti e guasti, i copiosi spruzzi di sangue dalle gengive, le macchie rosse o nere nelle gambe, come pure i dolori e la risoluzione di esse. Ma quanto s' ingannano! Eugaleno nel suo trattato dello Scorbuto (pag. 10.) lo chiama allora noto *lippis, & tonsoribus*, e dice che tante volte v' ha ne' corpi un fierissimo Scorbuto senza veruno delli prenominati segnali, anzi moltissimi senz' alcuno di essi segni muojono per lo Scorbuto; e lo stesso affermano il Ronseo, il Wiero, Salamon Alberto, il Mollembroccio, ed altri che di questa malattia esattamente scrissero. Egli è un male veramente difficile a conoscersi, e perciò il celebratissimo Cochi nell' erudito suo libretto del Vitto Pitagorico lasciò scritte queste parole: " del „ quale Scorbuto (parlando già di questo morbo) benchè

„ chè tutti non sappiano accorgersi nel suo principio, „ sono però sintomi o effetti molte delle lunghe e „ difficili malattie conosciute sotto altro nome, e be- „ ne spesso sconosciute e innominate appresso i famo- „ si Pratici imperiti, le quali affliggono le persone an- „ che più culte e più comode. " Ma oltre la facilità di esser comunicato per mezzo delle Chicchere, si consideri ancora, che il Caffè di alcune botteghe per lo più viene adulterato colle Fave, coi Ceci, e colle croste di Pane abbrustolite, e che spesso lasciato a lungo nei vasi di rame s'impregna delle venefiche particelle del metallo dalla forza del fuoco disciolte, ed in tal guisa introdotto nel sangue può indurre questo malore. Basta che i nostri umori siano disposti ad esser alterati nelle accennate discrasie, che tosto l'abuso del Caffè ve le produce.

Ma supponiamo che questa bevanda non sia cagione di alcun male, e che solamente vaglia ad alterare in qualche modo il nostro corpo scuotendo i solidi, ed agitando più del convenevole i di lui fluidi, come le cose fino qui addotte evidentemente lo provano; e che nel sangue per fine vi restino le particelle del Caffè non sensibilmente offensive. Queste al certo si dovranno considerare corpi stranieri e malvagi, che lascieranno almeno negli umori una prossima disposizione a varj morbi: riflettendo che sono nati in un clima e terreno dal nostro diverso, e che Iddio sembra averli creati per que' popoli, e non per noi: e che sono alterati da una violenta forza del fuoco, e ridotti a tal grado di volatilità e di acrimonia, che difficilmente dalla forza de' nostri solidi e fluidi possono essere modificati, siccome vediamo addivenire di altri corpi lavorati dal fuoco, avendo appunto lo Schradero

(a)

(a) ritrovato nei ventriglj del cervello di un ubbriaco l'odore dello ſpirito di Vino, con cui ſolo eraſi ubbriacato. Non eſſendo adunque le particelle del Caffè commutate, saranno almeno la cagione, per cui gli odierni malori ſi rendono più difficili a curare che ne' paſſati tempi non erano. Molti nelle loro acute, o croniche malattie veggendo inſoliti e ſtravaganti ſintomi, bene ſpeſſo ſi lagnano del Medico, ovvero chiamano gl' iſteſſi mali alla moda. Così è. La gran moda di bere ſmoderatamente il Caffè è cagione che nel ſangue s' introducano nuove particelle, le quali inſieme con eſſo circolando molto tempo, alla perfine avvalorate da qualche altra cagione arrivano a ſuſcitare infermità ſtraniere, perchè la cagion morboſa non è corpo ordinario a' corpi noſtri. Se ciò ſolamente l' abuſo di queſta bevanda produceſſe, non ſarebbe dunque da ſchivarſi?

Ma che diremo delle Iſteriche convulſioni? Queſte oggidì ſi chiamano mali alla moda, e gentilezze del bel ſeſſo, che alle vecchie donne fanno per lo ſtupore inarcare le ciglia, veggendo che familiari cotanto e frequenti ai noſtri tempi ſi ſono reſe, quando ne' loro primi anni qual maraviglioſa coſa erano riguardate. Forſe dirà qui taluno: poſſono eſſere queſte pure alcuna volta prodotte dal ſoverchio uſo del Caffe? E perchè nò?

Il Signor Conte Ponticelli Archiatro degniſſimo, e Conſigliere di S. A. R. di Parma, mercè il cui valore nella ſcienza medica la morte

Lo ſdegno affrena, e ad eſſer tarda impara

un libro ſcriſſe da ſuo pari aſſai dotto ed utile intorno

(a) *Decad. II. Obſerv. VII.*

no di questa malattia, in cui alle sodissime dottrine del Sidenamio, del Boeravio, e de' suoi seguaci il suo sistema saggiamente appoggia. Divide egli l'Isterica affezione in *ereditaria* o *congenita*, in *anomala*, ed in *atrabilare*. Chiama la prima *senza materia*, posciachè da uno stame di fibre nervose mobili, irritabili e sensibili la riconosce, per cui facilmente un empito sregolato degli spiriti viene ad eccitarsi. Denomina la seconda *con materia*, ed in una qualche alterazione del sugo nervoso la ripone, e siccome varia può essere codesta alterazione, così *anomala* l'appella. La terza poi dalla stessa sua dinominazione chiaramente e particolarizzata.

Siegue a dire il sapientissimo Autore (*a*) che il Parossismo della prima spezie allora facilmente si eccita, quando a muoverlo concorre qualunque sebben menoma cagione, la quale i nervi nello stato naturale locati non sarebbe valevole ad irritare nè a commovere nè punto nè poco disordinatamente.

Conferma la sua opinione colla gravissima autorità del Wanswieten, a cui sovviene (*b*) di aver curata una nobil Fanciulla, della quale non vide mai la più mobile nel sistema nervoso: questa da un leggerissimo suono, o da un lume alquanto più vivo tosto si convelleva, sentendo movimenti nell' Addomine con senso di lacerazione.

Se adunque cagioni sì lievi, non valevoli a nervi di un corpo sano d' indurre mutazione alcuna, atte si riconoscono a risvegliare le Isteriche convulsioni, non dovrà incolparsi una bevanda, qual è il Caffè, ripiena di parti acri e focose, siccome atta a risvegliarle,

---

(*a*) §. *VIII. pag.* 20.
(*b*) *Comment. de cogn. & cur. morb.* §. *XXVIII. n. III.*

le, la quale (come abbiamo dinanzi provato) nei corpi sani non solo femminini, ma eziandio maschi- li è capace di togliere tutte le condizioni della sani- tà colla soverchia commozione de' fluidi, e de' solidi? Uno stame nervoso irritabile, mobile, e sensibile, per un semplice divincolamento (come il saggio men- tovato Autore insegna) è assalito dalle Isteriche con- vulsioni, e non lo sarà poi urtato ch' ei sia da una bevanda stimolante, la quale sappiamo di certo esser nimica del sistema nervoso? La ragione è così chiara e palese, che non dà luogo alla dubitazione; e tan- to più che l' esperienza stessa lo ha dimostrato, pos- ciachè non poche Signore io potrei qui nominare da me colla sola astinenza dal Caffè risanate.

V' è poi l' altra specie riposta nell' alterazione del sugo nervoso, il qual ripieno di parti acri e pungen- ti valevole sia ad eccitarla. Ed anche questa dal Caf- fè può essere risvegliata, avendo di già provato che il medesimo soverchiamente bevuto infievolisce il ner- voso sistema, accrescendo il movimento degli spirti animali, e mantenendo i nervi in una continua a- zione: laonde niente è più facile a concepirsi, che il sugo nervoso qualche alterazione parimenti ne rice- va non solo nel moto, ma ben anche nel restar im- brattato dalle acri e focose particelle del Caffè: pos- ciachè il sugo nervoso non è così semplice come è lo spirito animale, scorrendo appunto per vasi di mag- giore diametro delli nervosi. Se adunque il sugo ner- veo acquista una qualità così acrimoniosa; come mai non pungerà le fibrille nervose, anzichè lenirle, e pronte mantenerle ai naturali movimenti? E si du- rerà fatica a credere, che sia questa bevanda una del- le più valide cagioni ad eccitare l' isterico parossismo?

Che questa poi vaglia ancora a produrre la spezie atrabilare, basti il riflettere che, presa ella principalmente a stomaco vuoto, ingenera l'inappetenza, le flatulenze, la crudità dello stomaco, e finalmente il morbo stesso ipocondriaco, il quale sovente secondo la varietà de' suoi gradi degenera in atrabilare, ed imprende quelle diverse acrimonie, nelle quali l' umor bilioso tralignar suole, ogn' una delle quali è inimica al nervoso sistema, e può facilmente produrre quella Isterica affezione, che per lo più l'*obbrobrio de' Medici* suole appellarsi. Se adunque il Caffè può ingenerare tutte e tre le soprammentovate spezie di convulsione, perchè mai le Signore Donne, soggette principalmente a questi malori, per loro bene non se ne asterranno? Che giova ch' esse, per liberarsi da così fatti mali, e dal Messico, e dal Perù, e dalle più rimote parti del Mondo certi rimedj procurino per il valor loro preziosi, i quali pria di giungere a questi nostri paesi per la lunghezza del viaggio moltevolte inutili si sono resi, e per l'altrui malizia forse dannosi? Se con maggior sicurezza, e minore spesa vogliono provvedere alla loro salute, si astenghino dal Caffè: questa è la vera panacéa conosciuta tale dall'esperienza.

Se io volessi a minuto descrivere le malattie tutte, che il Caffè genera, e può generare, sembrarei forse a miei leggitori troppo lungo e nojoso; tuttavia non posso a meno di non toccarne alcune. Osservo tutto giorno varj smoderati bevitori di esso petecchiati da pustule nella faccia, molestati da fiero pizzicore nella cute, e spesso di un pallido colorito nel volto, effetti tutti della forza di questa bevanda, per cui agitandosi più del convenevole gli umori, ed altresì esaltandosi le saline particelle, esse finalmente si portano

tano alle glandule ſuccutanee del Malpighio, ovvero alle arterie eſalanti del Ruiſchio, nelle quali, atteſa l'angolar loro figura, ſi arreſtano. Così la pallidezza ſi crede naſcere dal diſcioglimento del ſangue nei ſieroſi e linfatici ſuoi elementi, i quali, e non la parte roſſa, per i vaſi cutanei ſcorrono: lo che dallo ſpaſimo ancora di eſſi vaſi può accadere. Parimente ſi oſſerva, che il Caffè leva l' appetito, anzi la parola *Cahve* deriva da un verbo, che in Arabo ſignifica aver poco appetito. L' appetenza altro non è, che una ſenſazione delle nervoſe papille eſiſtenti nella villoſa tonaca del Ventricolo, eccitata dal rimaſuglio dell' alimento, dal moto del Ventricolo, e dai liquidi digeſtivi, propagata per la continuazione de' nervi al comune ſenſorio, ed all' Anima rappreſentata. Siccome però varia in certi temperamenti la diſpoſizione di eſſe papille, e ſimilmente vario ſi oſſerva lo ſtimolo che le ſollecita, così la varietà dell' appetenza inſorge. Di ordinario però il ſugo, che l' appetenza riſveglia, è blandamente ſalſo. Ora il Caffè colle ſue volatili ed oleoſe particelle lo tramuta, e colle terreſtri lo aſſorbe, ed in tal guiſa l' inappetenza produce. Di più; bevuto ſovente infievoliſce le membrane dello ſtomaco, apre con il calore i condotti eſcretorj delle glandule, e delle arterie eſalanti del Ventricolo, ed intanto le parti terreſtri del Caffè deponendoviſi oſtruiſcono i condotti ſteſſi, appannano le nervoſe papille, meno atte le rendono alla natural ſenſazione, ed in queſta maniera, l'opera della chilificazione depravata reſtando, producônſi crudità nello ſtomaco, e ſi deſta l'ipocondriaca affezione.

Pretendono alcuni, che l'abuſo del Caffè valevole ſia qualche volta d' indurre ancora l' impotenza Ve-

 nerea

nerea. In fatti si legge nelle peregrinazioni d' Oleario Reyse, che il Sultan Muhmud Kasnin Re di Persia per lo smoderato uso, che ne faceva, incorso era in simil difetto: la qual cosa la Regina di lui moglie soffrendo di mal animo, veggendo ella un giorno che ad un Cavallo voleasi fare quel tristo giocolino che Messer lo Potta comandò che fosse fatto allo sciagurato Nasidio, sdegnosetta anzi che no disse che poteasi di leggieri risparmiare quell'atto, posciachè con il Caffè poteasi egualmente supplire. Bisogna veramente, che nella Persia vi sia questa opinione, perchè un Persiano nel suo idioma compose questi versi, che in latino volti così suonano

Te Cafe, atra facies,
Quid est cur delectemur?
A Venere, quo venies,
Facis, ut feriemur.

Nell' anno 1695. fu difesa una Tesi da' Medici Parigini, con cui sostenevano, che l' uso cotidiano di questa bevanda rendesse gli Uomini, e le Femmine inabili a procrear figliuoli. Lo Stentzelio però saggiamente distingue, che ciò non può accadere se non ne' corpi gracili, e scarsi di buoni umori: laddove per il contrario nei soggetti vegeti, di buoni sughi, e di ottimo meccanismo delle parti adoprata specialmente con moderazione eccita l' estro venereo. Io per altro non ho osservazioni per poter asserir fedelmente quanto dai precitati Autori, e da Simon Paulli si dice, che anzi vedendo i Popoli orientali intemperati bevitori del Caffè molto fecondi di prole, ed altresì i nostri Europei felici nelle successioni loro, mi sento inclinato

a sco-

a scostarmi dall' opinione accennata. Tuttavia in quelli, ne' quali il Caffè induce la paralisia de' nervi, come già abbiam detto, facilmente si scopre anche come cagione della venerea inabilità.

Insorge parimenti questione tra gli Scrittori, se per questa bevanda la Persona dimagri, o s' impingui. Il Krüger, come pure il Reiger, e molti altri, riguardo alle parti oleose che contiene, dicono che nutrichi; ma non riflettono, che l'olio del Caffè abbrustolito è molto empireumatico, acre, e stimolante, e per conseguenza non atto alla nutrizione, consistendo ella in un olio lenissimo congiunto ad una blandissima linfa, ad un moderatissimo sale, e ad una leggerissima terra. L' opera della nutrizione delle parti solide, perchè delle fluide ognuno ben l'intende, fu sempre il tormento de' più sublimi Fisiologi, ed amirabile cosa anche in oggi rassembra, ammirando il Boerave (*a*) la sapientissima Provvidenza del sommo Facitore venerando, la quale dotò il corpo umano di un moto, che la persona distrugge, e quasi nel medesimo tempo nudrisce: imperocchè dall' assiduo dibattimento, che si mantiene tra le solide e fluide parti, sempre qualche porzione del solido stesso si disgiunge, e si porta via; ma subitamente con brevissima successione di tempo si riempie lo spazio lasciato per la mancante sostanza da particelle lavorate nel sangue, le quali dal medesimo moto distruggitore in tal maniera vi si calcano, e premono, che coi solidi stessi s' identificano. Questo moto però deve esser regolato, altrimenti il disgiungimento diviene maggior dell' apposizione, come si osserva nelle febbri acute, che in breve tempo emaciano, e nei

(a) *T. III. prælect. Acad. §. 464.*

nei corpi esercitati, che di rado s'impinguano. Il Caffè adunque nè di sua natura, nè per la sua forza può esser nutritiva sostanza, mentre accrescendo egli il moto de' fluidi, e de' solidi, anzi disciogliendo a poco a poco i primi, assume la rorida sostanza destinata alla nutrizione, ed in tal guisa il corpo dimagra, come saggiamente pensò Simon Paulli (*a*); ed il Boeclero afferma di aver conosciuti molti emaciati per l'abuso del medesimo. Insegna il gran Baccone di Verulamio nella sua Storia della Vita e della Morte, che l'annosa vita consiste nel por freno agli spiriti, che depredatori egli chiama del corpo nostro: perciò siccome il Caffè questi spiriti agita, slega, e consuma, così molto concorre alla distruzione del corpo, e non alla nutrizione di esso. Io per altro concedo, che in certi casi possa benissimo nudrire privativamente però, non positivamente, cioè togliendo ai solidi, o ai fluidi quegli ostacoli, che alla nutrizione si opponessero.

Ma mi si può novellamente opporre, che i Popoli orientali, benchè riguardo a noi siano smoderati nell'usar il Caffè, pur tuttavia non soggiacciono alle tante sciagure da me annoverate. Ma è necessario sapere, che quelle genti o per ragion del caldo loro clima, o per punto di Religione si astengono dal Vino, e non si nutricano che di frutta, di erbaggi, di latte, e di pochissime carni, e che hanno in costume di bevere molte bevande refrigeranti, le quali cose tutte temperano, e servono di freno alle acri particelle del Caffè: laddove al contrario nella nostra Italia dominando un sregolato affetto al Vino, ai Spiriti ardenti, e alle forastiere

(a) *In Comment. de ab. Tabac. & Herba The.*

tiere bevande, esse, come saggiamente pensa il Vallisnieri (a) dannose rendono sempre più le particelle del Caffè.

Nè giova il replicare che, quantunque le addotte mie ragioni appagar possano qualche numero di persone, non saranno però valevoli ad infievolire le autorità di tanti celebri Scrittori, come furono Prospero Alpino, il Rauvolfio, il Veslingio, il Tevenoto, Pietro dalla Valle, Domenico Magri, il Dù Four, il Bernieri, e tanti altri i quali tutti convengono a celebrar il Caffè qual bevanda giovevole, nè danno alcuno rammemorano dalla medesima derivare. Rispondo, che non è punto da meravigliarsi, se que' primitivi Scrittori non fecero menzione alcuna de' svantaggi, che recar potesse l'abuso del Caffè, perchè tempo non ebbero di far le dovute osservazioni: e poi siccome lo videro accostumato da' Popoli orientali, il cui modo di vivere dirittamente si oppone agl'inconvenienti, che dal medesimo potessero insorgere, così nulla scemar si dee di quella stima, che meritano que' celebratissimi Uomini, se passarono sotto silenzio le circostanze pregiudiciali. Come neppure condannar si devono quelli, che ne scrissero nel primo tempo, in cui il Caffè fu nell'Europa introdotto, essendone allora stato parchissimo l'uso, vendendosi anzi qual salutar medicina: e perciò moltissimi Scrittori, che ne fecero parola anche dopo qualche tempo che in Europa era il Caffè divenuto comune, allettati dalla novità, dall'applauso universale, e da certi loro politici fini, hanno corso l'ordinaria carriera innalzando sempre più questa bevanda, ed attribuendole prodigiosi effetti. Non però così fecero i più

(a) *loc. citat.*

più ſaggi, come ſono i ſopra da me citati, i quali e colle ragioni, e coll' eſperienza, e con il dovuto zelo di giovare al pubblico, paleſarono ſenza riguardo alcuno le infermità tutte, che dall' abuſo di queſta bevanda ſono ſtate prodotte. Nè mi meraviglio, ſe per molto tempo ſia ſtata creduta ſempre giovevole, eſſendo appunto queſta la ſorte ordinaria delle coſe nuove, e principalmente dei medicamenti. In qual riputazione non era l' acqua di Teda, detta comunemente di Catrame? La prendeva ciaſcheduno in qualunque ſorta di ſcorbuto, nelle Febbri lente, negli affetti della cute, di petto, ed in molti altri mali: e pure io l' ho veduta principalmente ne' temperamenti caldi ad eccitar la Febbre, in altri a promovere una fiera diſuria, ed in altri a cagionar acerbiſſimi dolori di ſtomaco: la novità nondimeno del rimedio faceva che ogni giorno ſempre più ſi eſaltaſſe, e che i danni recati dal medeſimo ſi riconoſceſſero da tutt' altro che da quello: ciononoſtante nel corſo di otto anni è già andata in diſuſo, nè più ſe ne parla: eppure felice quel Medico, che ſapeva ne' primi tempi proporla a' ſuoi infermi. Ma ſiccome non tutto a tutti giova a cagione della diverſità de' temperamenti, così eſſendo ſtata quaſi in ogni morbo indifferentemente preſcritta, ne avvenne che perdette a poco a poco quel pregio, che le ſi competeva. Per altro bevuta con una terza parte di latte nelle Tiſiche affezioni riportò ella, per l' eſperienza da me fatta, tra gli altri rimedj la palma. Il male ſi è, che non ſi conſultano nelle coſe nuove i componenti del rimedio per indi chiaramente conoſcere a quali temperamenti convenga, e a quali diſconvenga: deplorabile pregiudizio in vero ſi è quello, pur troppo all' Uomo comune, di voler col proprio danno illuminarſi,

narsi, come fece di tante altre cose, tra le quali si possono mentovar le Pillole di Terebinto impastate col sugo d' Iva-artetica, invenzione di un Frate. Si prescrivevano ad ognuno per la Gotta, per i Calcoli, per i Reumi del petto, e quasi per tutti i mali, sicchè aveano acquistato tanto di credito, che divenute erano comuni. Ma dappoichè si vide, che il lungo uso ne produceva Capogiri, Vertigini, lesioni di nervi, e che a molti allargava i condotti escretorj dell' Orina, rilasciava il tuono dello Sfintere della Vessica, ed ingenerava il Diabete, o l'Incontinenza di Orina, s' incominciò tosto a tralasciarne l' uso, ed ora non se ne parla più. Ogni mio Coetaneo altresì dovrebbe arricordarsi del grand' uso dello spirito di Vino, detto volgarmente Acquavite. Era ne' suoi tempi bevanda alla moda, tutti l' applaudivano, e guai a chi ne avesse allora sparlato: tanta n' era degli uomini la persuasione; ma poichè videro nascerne paralisie de' nervi, frequenti apoplesie, e morbi inflammatorj, molti persuasi finalmente ne moderarono l' uso.

Nondimeno però le Persone nobili e colte lo usano in forma di Rosolì giudicandolo affatto innocente, nè lauta e pulita mensa può dirsi quella, a cui la varietà dei Rosolì non faccia in fine corona. Quei poi del contado che legger non sanno, e poco intendono la ragione, persuasi da quel poco calore dell' acquavite, da cui lo stomaco riscaldasi, in sul buon mattino ne beono allegramente parecchj bicchieri. Ma e gli uni, e gli altri s' ingannano a partito. Poichè se ora in sommo pregio è salita la Filosofia sperimentale (perchè appunto si suol dire che la sola sperienza persuada) prendasi un po' di spirito di Vino, si mischj, come fece l'Osmanno, con il sangue, e allora si vedrà lo stesso sangue a

quagliarsi, e rendersi poliposo. Il Boeravio fece lo sperimento (*a*) con il siero del sangue medesimo, e si quagliò a tal segno, che non perdette per anni interi la sua densità. Questa è una verità, che non ammette dubbio veruno, potendo chichesia farne l' esperimento. Di più per fermare il sangue traboccante dalle ferite qual più efficace rimedio dello spirito di Vino? o sia che ristringa i vasi col crispare i solidi dai quali essi vasi sono composti, o che presentandosi al sangue lo addensi e lo inspessisca. Ripetiamo un poco coll' Osmanno le condizioni necessarie alla sanità (*b*) e vedremo dipender questa da un libero e temperato moto de' fluidi ec. Come mai questo libero e temperato moto può conservarsi in quei corpi, che usano lo spirito di Vino, quando il sangue e il di lui siero quagliar vaglia a tal segno, che lo rende improporzionato al diametro delle ultime arterie rosse, e sierose, sicchè per quelle non può circolare? Si stupisce il Mondo delle frequenti Apoplesie, Paralisie, ed Infiammagioni: ma rivolga un poco le sue riflessioni allo sregolato uso che far sogliono alcuni dello spirito di Vino, ed allora verrà in chiaro qual ne sia l' evidente ragione. Che se poi egli desiderasse questa da gravissima autorità confermata, legga ciò che ne scrisse il dottissimo Boeravio (*c*). " Quinci cosa maravigliosa
" sembrar non deve a que' infelici, che troppo si servo-
" no dello spirito di Vino ancorchè diluto, se dai mali
" dei nervi sono assaliti, e dalle polipose concrezioni
" nel sangue. Questi morbi vi furono sempre, e li vediamo già dallo stesso Ippocrate accennati. Erano un

tempo

(a) *T. II. Chym. proc. CXVIII.*
(b) *pag. XVII.*
(c) *loc. supracit.*

empo assai più rari, perchè l' abuso non v' era di
uelle cose che vagliono a fomentarli. Ora se ben-
ene disaminaremo la faccenda, di cento Apopletici,
ne trovaremo almeno novanta, che o del Vino, o del
Caffè, o dell' Acquavite si abusarono.

Quanto sarebbe desiderabile, che qualche dotto e
pregiudicato Uomo scrivesse intorno al retto uso del-
e bevande e de' cibi famigliari: l' uomo certamente
mmaestrato allora in qual maniera avesse a gover-
arsi, d' assai più lunga vita goderebbe e più tran-
uilla. Quando incontrasi qualche malattia, per lo
iù il caldo si accusa, ed il freddo: nè ciò senza ra-
ione; perchè questi qual cagione eccitante di ordi-
ario vi concorrono, posciachè ne' corpi nostri ritro-
ano la disposizione degli umori originata o dall' abu-
o della bevanda, o del cibo, o di molt' altre cose che
isposero il corpo dell' uomo ad essere alterato dal
aldo, o dal freddo in morbosa affezione. Ippocrate
esso c' insegna, che i morbi a poco a poco s' ingenera-
o, poi di repente assaliscono; e l' ultima cagione si ac-
usa perchè essa sotto l' occhio cade più facilmente:
er altro la stessa non infermarà quel corpo, che pria
on abbia gli umori disposti. Questa è la vera manie-
a di scrivere, la qual deve usarsi da chi brama di gio-
are al pubblico: e molto più lodevol cosa è indica-
e il modo, con cui preservarsi dal male, che incon-
ato ch' ei sia, medicarlo. Se acuto egli è, nella na-
ura Ippocrate conosce la medicina, e insegna esserne
ncerto l' esito: ed allora chi non sa, che il Medico
oco, o nulla vale. Tutto può egli però quando in-
nui la vera maniera, con cui schivando il male, con-
ervata sia la salute. Ma giovarebbe egli (sento alcu-
o che mi dice) a poco numero di persone, moltis-

ſime eſſendo quelle, che non ſan leggere: al quale però potrebbeſi riſpondere, che le buone maſſime paſſano facilmente di bocca in bocca, e vagliono alla perfine ſenon a togliere gli abuſi, almeno a moderarli, come appunto avvenne dell' Acquavite, che già trent' anni (come dicemmo) in ſommo pregio ſalita era univerſalmente bevuta, ed applaudita: ora però veggiamo ſcemato di molto il numero de' dilettanti della medeſima, i quali ſe meglio alla ſalute loro vorranno provedere, la porranno, ſiccome ſpero, affatto in diſuſo, o almeno con tutta moderazione ſe ne ſerviranno, come appunto dopo la pubblicazione di queſto mio libricciuolo addivenne già circa l' uſo del Caffè, che moderò moltiſſimo, e reſeſi ad alcun perſone men famigliare. Nacque poi certo divieto di là a due anni per cui nel corſo di un meſe cald bevande le pubbliche Botteghe non poteano diſpenſare. Ceſſando queſta comoda occaſione, ſi aſtenner molti altri ancora dal prenderlo; per le quali coſe n avvenne, che liberati alcuni da certe affezioni de' nervi, dalle vertigini, dalle flatulenze, dalle crudità del lo Stomaco, conobbero allora fatti certi dall' eſperienza quanto peſo e valore aveſſero le verità da me accennate, delle quali ſul bel principio non ſe n' eran perſuaſi. Ma chi ſtudia, e ſi affatica di togliere dal menti umane que' pregiudizj, ai quali pur troppo per la corruzione di noſtra natura ſono ſoggette, fa d'uo po che molte difficoltà incontri ſul bel principio, dal le quali il ſaggio Uomo non deve però laſciarſi impaurire; perchè la verità qual viva fiamma non pu lungamente reſtar occulta, e non dar ſegni di ſe. Per dare un eſempio di ciò a tutti noto: a chi non è palese l' orrore, che aveaſi una volta in queſta Città in

in alcune altre verso del Salasso nel Vajuolo? Quali sussurri non fece la bassa turba de' Medici quando udirono che ad una Dama delle primarie famiglie Patrizie di Venezia, aveva io ordinato il Salasso essendo stata ella presa dalla prima febbre di quel genere? quali condanne non si scagliarono contra questa mia condotta? Ma non per questo dovea io pentirmi di aver in quel modo operato, quand' anche la riuscita non fosse stata quale si desiderava, non dovendo per avviso d'Ippocrate veruno cambiar di opinione per il cattivo successo quando la sua opinione abbia prima a sodi fondamenti appoggiata. La cura però riuscì felicissima per la Dio grazia, e d' allora avvenne, che molti dotti Uomini leggendo il mio libro dato al pubblico in proposito dell' utilità del Salasso nel Vajuolo, e ponderate le mie ragioni, ed evidentissime conosciutele, il Salasso, che poc' anzi abborrivano, vollero e comandarono che nel caso ne' loro figliuoli fosse praticato. Anche in quest' anno per mezzo del Salasso in una febbre vajuolosa adoperato, nacque felicemente la guarigione di un Primogenito di una illustre Famiglia di questa Città; e volesse il Cielo che egualmente in altre illustri Città questa mia opinione fosse stata approvata, posciachè alcune Nobili famiglie forse ora non piangerebbero la perdita de' unici loro figliuoli, e con essi le proprie speranze in sul più bello del fiorire troncate. Ma io senza avvedermene oltre il dovere mi sono lasciato trasportare fuori da que' confini, entro de' quali devo restringermi. Ritorniamo adunque al Caffè, e la Setta ascoltiamo degl' indifferenti, i quali pretendono che il Caffè nè bene, nè male cagioni. Tra questi pochissimi sono gli Scrittori,

anzi confesso non averne letto alcuno, benchè da qualche Autore vengano rammemorati. Perciò questa Setta vedesi composta di geniali numerosissimi di questa bevanda, i quali senza più oltre pensare vanno a seconda della preoccupata loro opinione. Ho per altro sentito più volte alcuni di questi a confessare, che per la stessa bevanda provano la vigilanza, l'accresciuta traspirazione, o il sudore, o l'orina più del solito promossa; quali cose derivar non possono da una cagione indifferente. Di più se ritorniamo a rammentarsi delle chimiche analisi fatte sopra questo seme, siamo tosto ammaestrati ch'egli, riguardo ai suoi principj, è necessitato ad eccitar qualche mutazione nelle solide e fluide parti del corpo umano, considerandolo anche soltanto pura acqua calda. Se poi in tutti non produce il medesimo effetto, non perciò chiamarsi deve indifferente. Basta, che alcuni ne' loro individui sentano mutazioni sensibili, per indi tale non crederlo: come appunto riferisce il Boeclero di un Uomo, il quale, se la mattina prendeva una, o due chicchere di Caffè, era incontanente sorpreso da tenebricosa vertigine, da cui non se ne liberava se non col prendere il cibo: similmente racconta il Boile di certo Signore, il quale per una chicchera di Caffè bevuto sperimentava tanta violenza di uomito, quanta cagionata non gli avea mai il Vino Emetico. Sento nullaostante oppormi dai geniali, che fede alcuna agli Autori non prestano, che li medesimi scrivono secondo le loro opinioni, ed in prova di quelle adducono ciò che è, e non è. Ma Dio immortale! a quanto arriva la miscredenza! Qui pure in Verona io conosco una Dama d'illustre sangue, e di ugual merito, la quale, bevuto il Caffè, tosto in se prova convulsivi

strin-

tringimenti nello ſtomaco con difficoltà di reſpiro, enza che io racconti di un graduato Ufficiale, e di in Religioſo dalli medeſimi ſintomi per la ſteſſa ca- ione afflitti. Così evvi altro degniſſimo Sacerdote sì er la nobiltà del ſangue, come per l'eccellenza del- a dottrina, il qual ſe dopo pranzo prende il Caffè, gli è ſicuriſſimo d'incontrar fieri dolori di ventre; e i queſti Perſonaggi illuſtri, come pure di altri molti imoranti in Verona, potrei darne contezza a chiun- ue lo richiedeſſe. Perciò non è queſta bevanda in- ifferente. Se dunque tale non è, ſiami lecito il ca- arne una legittima conſeguenza in prova maggiore i quanto abbiamo detto di ſopra, che uſata con itemperanza recherà a'corpi noſtri ſvantaggi rimarca- ili di ſalute: come appunto mi ſovviene di due Cava- eri Fratelli, i quali bevono al giorno dieci, e più olte il Caffè, e ſono sì fattamente reſi malaticcj, che no quaſi attratto curvo cammina, e l'altro pure ad ltri malori di continuo è ſottopoſto.

Sembrami ora di udire la maggior parte degli uo- nini ad una voce condannarmi qual inimico capita- e di queſta bevanda, e dirmi che, ſe io pretendeſſi di andirla dalle Genti, a partito m' ingannerei, eſſendo lla bevanda nobile, troppo introdotta, ed inſervien- e ad uſo aſſai dilettevole, perchè appena bevuta ri- rea lo ſpirito, ravviva il corpo tutto, e deſto lo man- iene al gioco, alle danze, ed a tutte le notturne con- erſazioni. Sarei veramente a ragione creduto paz- o, ſe di tanto mi luſingaſſi: imperciocchè nulla ot- ennero i Medici di Marſiglia, abbenchè la giudicaſſe- o non conveniente a que' Cittadini: nulla i Medici Franceſi, voglio dire il Duncan, e l'Hecquet, i qua- i all' opinione di Simon Paulli s'uniformarono. Mol-

to

to anche i Sacerdoti Arabi, e gli Egizj tentarono per ſopprimerne l' uſo, ma tutto fu in vano: poichè nella Mecca il Gran Sultano, vedendo che nel Tempio ſteſſo ſi beveva il Caffè, moſſo dallo ſcandolo che ricevette, convocò bensì un pubblico concilio affine che foſſe con autorità proibito come coſa, che gli uomini eccitava a commettere ſcelleraggini alla Religion de' Maomettani contrarie; ma toſto gli ſi oppoſe il Gran Sultano dell' Egitto, e ne ſtornò ogni divieto. I Sacerdoti de' Turchi finalmente avvedutiſi, che in Coſtantinopoli il numero delle Botteghe creſciuto era a tal ſegno, che diſturbava la gente dalle ſolite frequentazioni delle Moſchee, e che perciò molto ſcemavaſi il loro guadagno, eſpoſero una legge di Maometto, con cui ſi proibiva l'uſo di qualunque coſa raſſomigliante i carboni, come appunto è il Caffè abbruſtolito, onde non ſolo l' abuſo, ma l' uſo ſteſſo ne foſſe interdetto. E benchè queſta legge confermata veniſſe da Amurat III., nulladimeno perchè gli uomini non potevano aſtenerſene, fu loro conceſſa libertà di privatamente beverlo, con queſto però che pagar doveſſero certa ſomma di danaro. Finalmente un Muftì de' Turchi l' annullò, dichiarando pubblicamente che il Caffè conſiderar non ſi doveſſe come carbone, e toſto ſi riaprirono nuove botteghe e più numeroſe. Sembrando poi a Maometto IV., che queſte ſerviſſero ſiccome mezzo per indagar colle varie adunanze degli uomini i fini politici del ſuo Imperio, comandò che in Coſtantinopoli foſſero chiuſe non permettendone che pochiſſime, reſtando ſempre ferma l' opinione che il Caffè foſſe un eccellente bevanda, e tanto neceſſaria ai Turchi che i mariti ne doveſſero proveder le conſorti loro. Se a-

dun-

lunque nulla poterono uomini celebratissimi cogli scritti loro, nulla la Religione, e nulla persine le pubbliche autorità, neppur io tanto di me presumo, nè tanto pretendo: anzi giudico il Caffè bevanda giovevole, ıtile, e necessaria, e solamente condanno quelli che ıe fanno uso intemperato; nè intendo che l' abuso ıe tolga l' uso, imperciocchè bevuto colla dovuta moderazione, col riguardo alle nostre complessioni, al empo, alla stagione, all' età, al sesso, lo credo un squisito nettare valevole non solo a conservarci in alute, ma eziandio a sanarci da non poche nostre infermità. E perchè ognuno possa con vantaggio servirsene, esporremo tutti quegli avvertimenti, che secondo il parere de' più saggi Autori si reputano necessarj.

Circa la moderazione non credo siavi alcuno di sì orto intendimento, il quale non sappia e veda che abuso di qualunque cosa, per buona ch' ella sia, è empre dannoso, e che

Ottima in ogni cosa è la misura,

a quale se si oltrepassi, al dir di Orazio, diviene nociva:

Est modus in rebus, certi sunt denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Similmente Ovidio, parlando dell' uso del Vino e di Venere, ci avvertisce che

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Serviat, hos fines præteriisse nocet.

Il Redi dappoichè con estro Poetico nel suo Ditiram-

bo biasimò il Caffè più del veleno, e trattò da pazzo chi fregolatamente lo beve, dicendo

E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

fece sì, che Monsignor Rinaldo degli Albizi, che tal bevanda usar soleva, gli scrisse, acciò esso Redi lo avvertisse se veramente nell' animo suo l' approva, o no; egli rispose da saggio Filosofo " che se alle ,, volte con la dovuta moderazione vuole servirsi di ,, sì fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno ,, di detrimento alla sua sanità. ,, In che poi consista questa dovuta moderazione, non è sì facile il determinarlo, dipendendo ella dalla diversità delle nostre complessioni, essendo appunto sentenza universale degli Scrittori tutti, che il Caffè convenga più ne' corpi flemmatici di fibra lassa, ed abbondanti di sughi bianchi, che negli adusti di fibra rigida, e dotati di principj solfurei e mobili.

Per abitudine di corpo flemmatica s' intende una certa tal qual connessione delle fibre nervose costituenti il solido tutto del corpo Umano, per cui esse fibre dal glutine, che insiememente le stringe, sono in sì lassa maniera unite, che bensì facilmente patiscono lo distraimento loro dall' impulso de' fluidi, ma esse non sono pertanto valevoli con gradi sufficienti di sistaltica forza a ripercuoter i fluidi medesimi. Per questa fievolezza della fibra nè si lavora buon chilo, nè il medesimo si stritola, nè convertesi in buon siero ed in buona linfa, per indi essere trasmutato in ottimo sangue. Perciò simili complessioni sono corpacciute e pingui, perchè ripiene di sughi sierosi, olio-

i, crudi e viscidi. Per la qual cosa in questi tempe-
ramenti si osserva il moto vital debile, il polso pic-
colo, tardo, molle, la freddezza del corpo, la pel-
le molle e biancheggiante, i peli lisci e sottili, le
vene anguste, le azioni animali tarde e torpide, l'
orina pallida e crassa, ovvero torbida, ed alle volte
bianca, tenue e cruda, la facilità dell'anelito nel mo-
to del corpo, ed una lassezza naturale di lui; la boc-
ca sempre morbida e senza sete; l'insensibile traspi-
razione scarsa, e le separazioni pituitose. Quali tem-
peramenti si possono dire piuttosto un'intemperie, la
qual il Caffè colla sua facoltà è molto possente a cor-
reggere: anzi si può dir il vero specifico per simili
corpi; imperciocchè colle sue acri e volatili parti-
celle stimolando il solido di sua natura languido, rin-
vigorisce la spossata di lui elasticità, e per la medesi-
ma ragione sciogliendo l'umor flemmatico e pituito-
so, atto lo rende a cangiar natura collo sbricciolar-
lo in particelle sottili e mobili, e coll'unirlo in glo-
betti rossi, e per fine col renderlo molto più capace
alla separazione dovuta dello spirito animale.

Conobbe anche il Villisio questa verità allorchè dis-
se (*a*) „ spesso adoprarsi con gran frutto il Caffè nei
„ temperamenti sugosi e freddi, ovvero nei men cal-
„ di e di un sangue acquoso, nei quali assiduamen-
„ mente preso toglie il torpor degli spiriti, e diluci-
„ da l'una e l'altra parte dell'Anima „. Laonde lo
commenda nei dolori di capo, nelle vertigini, nel le-
targo, nel catarro, e in simili malattie fomentate pe-
rò da umor pituitoso e crasso, alle quali appunto
vanno sottoposte le flemmatiche abitudini. Monsieur

(*a*) *Opiat. spec. & formul. sect. VII. cap. III. pag* 224.

Le Feure (a) mostra esser anch' egli di questo parere, anzi colloca il Caffè tra i rimedj anti-apopletici, dicendo, che con il medesimo si disciolgono le ostruzioni, si disecca il soverchio umido del cervello, si ricreano gli spiriti, si fa più vegeto, e più mobile il sangue, e si supera il torpor delle solide e fluide parti. In fatti si legge (a) che un Apopletico fu risvegliato per mezzo de' varj cristieri fatti con il decotto del Caffè. Non è dunque da meravigliarsi se questa bevanda si stabilisca propria agli accennati temperamenti, e se i medesimi servir se ne possano senza detrimento, anzi con profitto due ed anche tre volte il giorno, e qualche volta di più ancora, principalmente quando si sentono gravezza di capo, di petto, di stomaco, e torpor del corpo tutto, morbi da' quali sono facilmente sorpresi allorquando spirano venti umidi e sciloccali; il che c' insegna esser molto più conveniente l' uso del Caffè nelle arie umide e paludose, che nelle sottili e rarefatte. Per la qual ragione i Veneziani men che gli abitanti delle altre vicine Città risentono il danno, che il frequente uso del Caffè suol apportare: poichè quell' Augusta Dominante con altrui stupore s' innalza in mezzo dell' acque salse, e quantunque percossa dai venti l' aria nondimeno che ivi s' inspira è grossiera, ripiena di particelle acqueo salse, le quali molto servono a correggere l' olio volatile empireumatico del Caffè, ed a tramutare il di lui acre ed alcalino sale: e poi usano moltissima acqua.

Con tutto ciò il celebre Cheyne membro della Società di Londra nelle sue Regole per conservar la Sani-

(a) *apud Reig. cit.*
(b) *in Histor. Acad. Roy des scienc.* 1702.

nità, parlando delle bevande, vuole che anche dai temperamenti flemmatici si usi il Caffè con parsimonia, cioè alla quantità di due chicchere, e soltanto ne' tempi umidi e sciloccali: peraltro bevuto due, o tre volte al giorno in qualunque costituzione di aria lo considera una bevanda egualmente nociva che l'acqua, in cui la viva calce vi fosse estinta. Il Reiger però non è così scrupoloso, che anzi ai predetti corpi accorda benissimo l'uso cotidiano di questa bevanda, e in fatti, riflettendo che oltre le sue parti volatili ella contiene un certo che di austero, la vedo interamente indicata in simili abitudini, come quelle che abbisognano di una forza, che accresca l'elasticità del solido loro, e pronto lo renda alle dovute oscillazioni. Solo direi che lo bevessero carico con poca acqua e senza zucchero, ma lasciando prima deporre le terrestri più grosse particelle, mentre la molta acqua calda sovente bevuta rilascia troppo le membranose fibre dello stomaco. Oltre a che, bevuto carico ha egli quella sottile terra unita all'altre sue parti, pel cui mezzo dolcemente si stringono le fibre lasse, ed in tal guisa spremendosi dai loro interstizi i frapposti sierosi e pituitosi glutini, a poco a poco esse più strettamente si combaciano, e forse qualche terreo elemento in se rattenendo viepiù vigorose divengono. Nè per altra ragion Girolamo Pipero chiamò il Caffè (*a*) medicamento sommo per i corpi flemmatici.

Quanto prodighi sono gli Autori nel conceder il Caffè ai temperamenti flemmatici, altrettanto avari si mostrano alle abitudini aduste, secche e solfuree. Queste costituzioni di corpo possedono il solido loro duro,

(a) *In corol. Adrian. Minf.*

duro e rigido, perchè appunto le fibre, che lo compongono, sono tra loro unite strettamente, toccandosi l' une l' altre in numerosissimi punti: e tali sono necessitate ad essere per la penuria di linfa, che ritrovasi nel sangue di simili corpi, non venendo appunto per la scarsezza della medesima bastevolmente ammorbidite, e conservate nei gradi moderati di flessibilità; e perciò sono dotate di una forza elastica molto possente: e tanto più, che il sangue di simili corpi, oltre l' essere scarso di siero, è ancora ripieno di particelle olioso-acri, le quali coll' acrimonia loro stimolando il solido, diventano cagione, per cui il moto del medesimo vedesi più vegeto, e più concitato di quello de' Flemmatici. Perlochè i temperamenti secchi hanno il polso celere e frequente, le vene ampie e piene, il corpo molto agile e snello, le azioni animali pronte, e sovente impetuose, e perciò inimici sono dell' ozio, e dormono pochissimo; il color del corpo è macilente inclinante al giallognolo, come pure gialli sono i peli, rari, e crespi, e presto sen cadono. Il Caffè adunque essendo un umor acre, saponaceo, lisciviosо, e per conseguenza molto irritante, non sembra in verun conto conveniente alle solfuree abitudini: imperocchè aumentando egli l' acrimonia del sangue, sempre più sollecita il solido in movimenti sregolati, dai quali si va depascendo quella sostanza linfatica, che tanto è necessaria per lenir la rigidezza della fibra, e per mantener in freno le particelle solfureo-saline. Laonde il Villisio (*a*) consiglia, anzi comanda, che simili temperamenti stiano affatto lontani dall' uso di questa bevanda. E per vero

(a) *loc. supra cit.*

vero dire, i danni prodotti dalla medesima si contano per lo più nei corpi adusti, ed in quelli, che abbondano di particelle focose, come sono anche i sanguigni, e melanconici, che in altra sorta di Persone. Il Civinini però, nel suo discorso accademico della Storia e natura del Caffè, non mostra essere sì rigoroso come lo è il Villisio: solo arricorda la sobrietà: peraltro anche ne' secchi temperamenti lo permette, ma preso con somma moderazione, dicendo anch'egli, che l'uso cotidiano potrebbe esser loro di gravissimo nocumento. Io però debolmente direi che, se il Caffè nelle dette complessioni producesse la vigilanza, la traspirazione accresciuta, il sudor, o l'orina copiosa, se ne dovessero astener affatto, perchè in simil guisa spogliato il sangue della linfa più sottile, le tante volte accennate morbose affezioni facilmente insorgerebbero. Che se poi mutazione sensibile non provassero, se lo bevessero pur anche ogni giorno, ma soltanto dopo il cibo, mentre bevuto in tal tempo ajuta di molto l'opera della Chilificazione; e poi le acri di lui particelle si rintuzzano dalle crasse dell'alimento; anzi molte ne restano negli escrementi sepolte, ed in questo modo non possono offendere: ma di grave danno sarebbe se digiuni se lo bevessero, perchè allora si porterebbero con prestezza nel sangue, e passando per il tratto degl' intestini seco rapirebbero i sughi acri e stazionarj nei medesimi, e principalmente quelli che nella curvatura del Duodeno annidano; e così le particelle del Caffè danneggierebbero non solo il solido ed il fluido da se, ma ben anche con quelle, che avessero rapito e trasportato. Il beverlo a stomaco vuoto è veramente pericoloso. In fatti gli Emaciati dal Boeclero già mento-

tova-

tovati, come dice egli, tali divennero, perchè il Caffè a digiuno bevettero. Oltre di che, preso a stomaco vuoto colle sue acri particelle assalisce immediatamente le papille nervose, che tra le piegature della villosa membrana del ventricolo s'attrovano, e spesso in chi è di una fibra troppo delicata irritando le papille medesime, ed altre fibre nervose, ingenera dolori di stomaco, angoscie, flatulenze, vertigini simpatiche, e simili morbose affezioni. Nondimeno è costume quasi di ognuno beverlo la mattina, principalmente quando si sente lo stomaco aggravato: cosa che senza le dovute riflessioni può esser molto pregiudiziale, non essendo le crudità dello stomaco di una sola specie, che anzi li Pratici in due principali le dividono, cioè nell'acida, e nella nidorosa.

L'acida nasce dall'eccedente copia de' vegetabili trangugiati, i quali di loro natura in se molto acido contengono: il quale se stritolato e disciolto non venga dal peristaltico moto degl'intestini e dello stomaco, nè sia tramutato dai liquidi digestivi specialmente dal saponaceo della bile, in un sale di mezzana natura inclinante all'ammoniacale, rimane sincero ed orgoglioso nelle prime vie, e coll'acutezza de' suoi angoli stuzzica le nervose membrane del Ventricolo e degl'Intestini, eccita qua e là spasmodiche contratture, dalle quali chiudendosi il libero corso all'aria, insorgono borbogliamenti, e dolorose flatulenze, che poi, sovente rilasciandosi lo spasimo dell'orifizio superior dello stomaco, si sciolgono collo scoccare in forma di rutto acetoso il medesimo acido. Il che può accader in qualunque abitudine di corpo, quando eccedente, dissi, sia la quantità de' vegetabili. Spesso nondimeno, anzi spessissimo ciò addiviene

nei

nei temperamenti di fibra lassa, abbondanti di un sugo bianco, viscoso e flemmatico, e scarsi di globetti rossi, e di spiritose particelle, non essendo i visceri di simili corpi valevoli a stritolar l' acido, nè a commutarlo, ma solamente a slegarlo dagli altri principj de' vegetabili: laonde nascono i sopraccennati sintomi. Ciò alcuna volta similmente succede in ogni sorte di temperamento, e senza copia eccedente di vegetabile ingojato, perchè appunto la Natura forse scherzò col creare in dette abitudini lo stomaco fievole, come osserva Galeno, che essa in qualunque temperamento genera qualche viscere non corrispondente al medesimo. All' acida crudità molto si accosta la pituitosa dipendente da un glutine viscido, e biancastro attaccato alle membrane dello stomaco, a cui succede l' inappetenza, e il vomito la mattina di tenace pituita. Il che facilmente addiviene a quelli, che sono di fibra e ventricolo fievole, e che si nutriscono di farinate, e di paste non fermentate.

In questi casi è il Caffè ottimo rimedio preso anche a digiuno, ed in copia; imperocchè col di lui sal volatile urinoso, e coll' alcalino-terreo l' acido tramuta ed assorbe, il viscido pituitoso assottiglia, ed il vigor dello stomaco rinfranca. Per lo che riferisce il Pipero (*a*) che i Turchi benchè si satollino di latte, legumi, frutta, e di pane non fermentato, e poco cotto (cose tutte, che nell' acido, e nel glutinoso traligano) molto di rado nonostante a simili affezioni veggonsi soggetti, perchè di molto Caffè si servono: laonde il medesimo Autore chiama il Caffè un fortissimo domatore dell' acido. Così il Signor de Tussieu

 dice,

(*a*) *loc. citat.*

dice, ch' egli reprime il rutto acido del ventricolo, e che per tal ragione è molto più opportuno agli obesi, e pituitosi, che ai macilenti, e bilosi. Non a caso parlarono questi Autori, ma bensì ammaestrati dalle chimiche osservazioni, colle quali vediamo che i sali volatili urinosi, e gli alcalino-terrei mischiati cogli acidi formano un sal terzo, di mezza natura, e blandamente salso, desiderabile appunto nel corpo nostro per mantenerlo in salute. Oltre la ragione, evvi ancora la cotidiana sperienza, con cui giornalmente le acide crudità dello stomaco, se non abbattute sempre, moderate almeno sono, e corrette dal Caffè. Mi sovviene per appunto di un degnissimo Religioso Cappuccino di nobil lignaggio, e di egual esemplarità, di abitudine di corpo adusta e solfurea, il quale, attesi i disordini nel vivere al secolo commessi, incontrò tale debolezza di stomaco, che sovente a' vomiti acidi soggiace, ed il Caffè solo ha forza di acquetarglieli. Simili abitudini però, nell'usarlo per tale necessità, osservar devono somma moderazione, acciocchè il giovamento, che si ricava nelle prime vie, scansato dappoi non venga nel sangue. Da questo paragrafo se ne può dedur un avvertimento giovevole di bere il Caffè con qualche libertà in que' giorni, che di molta pasta non fermentata, e di molti erbaggi, e frutta ci cibiamo.

Dall' acida crudità passiamo a disaminare la nidorosa, la qual per sua base riconosce il cibo animale, mentre questo solo degenera in simili alterazioni perchè molto olio contiene. Il nidor è una prossima disposizione alla rancidità, ed all' alcalino-fetente corruzione; per il che que' corpi, che di molto animale si nutriscono, e non possеggono forze valevoli nel loro

stoma-

ſtomaco per ben lavorarlo, l'alimento facilmente acquiſta il grado nidoroſo; e queſto addiviene quando l'olio non è perfettamente miſchiato coll' acqua, col ſale, colla terra, e colle altre parti del cibo. Sappiamo che l' acqua può ricever duecento e più gradi di calore, e l' olio arriva ſino alli ſeicento e più. Quindi ſe lo ſtomaco non abbia tal poſſente forza, che nel ſolito tempo di quattro o ſei ore non tramuti il cibo animale in lodevole chilo, il medeſimo cibo rattenuto più a lungo nel ventricolo ſi macera, e ſi riſcalda in modo sì fatto, che l' olio come ſuſcettibile di maggiori gradi di calore ſi aſſotiglia, ſi slega dagli altri principj, ed in queſta guiſa eſaltandoſi ſempre più il nidore contrae, manifeſtandolo con rutti ſolfurei raſſomiglianti al putrido uovo. Che ſe poi queſto alimentar rimaſuglio più a lungo ancora nello ſtomaco dimora, paſſa dal nidor alla rancidità, la quale con rutti amari ſi dà a conoſcere. Non di rado però lo ſteſſo ſuccede anche per mezzo dell' umor biloſo nel ventricolo rigurgitato, la qual bile siccome contiene olioſa ſoſtanza, così dal calor dello ſtomaco, e dall' umido degli altri ſughi non ſolo in nidore ma in rancidità, e qualche volta ancora in corruzione alcalino-fetente ſi converte: come pur troppo ſi oſſerva nel morbo *Cholèra*, in cui la bile tal acrimonia imprende, che ſtimolando il ventricolo in vomiti enormi, e gl' inteſtini in frequentiſſime dejezioni, in brevi ore la macchina del noſtro microcoſmo diſtrugge. Il ſoggetto per tanto del nidore, della rancidità e dell' alcalino-fetente corruttella il ſolo olio ſi conſidera e ſi oſſerva, e perciò il cibo animale contenendone molto, in ſimili alterazioni può convertirſi, lo che agevolmente negli ſtomachi languidi e ſpoſſati accade.

Quinci molte Signore, e Signori quando la mattina si sentono lo stomaco aggravato, e provano gl'ingrati nidorosi, o amari rutti, ricorrono tosto al Caffè. Deh quanto s'ingannano! In vece, che il Caffè temperi l'esaltazione dell'olio, anzi maggiormente la promuove colle sue olioso-acri particelle, ed incidendo quel nidoroso ammasso con celerità le trasporta nel sangue; il qual sangue se più che buono, e temperato non sia, gravissimi danni ne riceve. In questi casi giova piuttosto una copiosa bevanda di acqua calda con poco nitro purificato, ovvero con due chucchiaj di miele di Spagna, formandosi in questa maniera un licor saponaceo, sub-acido, e di vegetabile natura, con cui si attutisce l'esaltazione dell'olio, s'incide e s'assottiglia l'ammasso, onde poi lo stesso olio colle acquose, ed altre parti mischiato, in omogenea e non offensiva sostanza tramutasi.

Dal che ognuno può apprendere, che il Caffè bevuto a stomaco vuoto soltanto convenga nei temperamenti flemmatici, e nelle acide crudità. So, che mi verrà risposto, che attesa la moda, ed il proprio costume non possono tralasciarlo. Potrei veramente in di lui vece suggerir un Caffè nostrale, chiamato dal Sig. Jacopo Dillenio (*a*) Caffè Europeo composto di Segala abbronzata: cosa già introdotta una volta, applaudita, e creduta da alcuni simile affatto al Caffè straniero: ma siccome non ha fino ad ora preso certo credito, anzi ha perduto quel poco che nel principio avea acquistato, così volontieri lo sorpasso, tanto più che non può assolutamente riuscire del medesimo sapore e gusto, perchè in esso mancano molte di

quel-

(a) *In Acad. Cæsar. Leopold. Carol. tom. IV. pag.* 344. *an.* 1715.

quelle particelle, che nel Caffè orientale si attrovano: leggendosi appunto (*a*) che l' analisi fatta sopra il Caffè straniero, e sopra la Biada, è molto diversa, ricavandosi dal primo una parte tre volte maggiore di olio, di quello che sia dalla seconda. Perciò sembra miglior consiglio il suggerire la Cioccolata. Non vorrei però che, siccome ne' passati tempi s'introdusse l' abuso del Caffè, così persuaso il Mondo del danno di quello, le inclinazioni sue tutte alla Cioccolata quindi rivolgesse, e senza le dovute cautele se ne servisse, quando questa pure si è una bevanda che sommamente può nuocere. Però non sarà fuor di proposito che alcuna cosa io dica intorno al retto uso della medesima.

Ma prima d' inoltrarmi in questo trattato, convenevole cosa io giudico anzi necessaria esaminare la natura del Cacao base principale della Cioccolata; e le qualità, non che gli effetti dello stesso a parte a parte palesare. Nè ciò più chiaramente si può spiegare, quanto col produrre i varj sperimenti fatti sopra del medesimo.

Da due libbre di Cacao trattato con l' arte chimica estrasse il Geoffroe (*b*) oncie cinque circa di varj licori, ripieni di un sale acido ed acre; e oncie nove di un olio caldo trasparente, che poscia raffreddandosi acquistava la consistenza del butiro, di sapor acre, pungente, e di un penetrante odore: dalla massa nera poi calcinata, che pesava oncie dieci, ricavò mezz' oncia di un sale fisso salso.

Da una libbra similmente di Cacao maccato, e riscaldato, e compresso dalla forza del Torchio, si sono

(a) *T. II. Transf. Abr. pag. 655.*
(b) *T. I. Mater. med. Artic. XIX.*

no espresse oncie due di olio: il rimanente poi bollito nell' acqua diede oncie tre, dramme due e mezza di olio più crasso.

Finalmente da una libbra di Cacao riscaldato, e stritolato, diluto da otto libbre di acqua bollente, dopochè la massa fu condensata a guisa di una spessa polenta, videsi soprannotare molto olio alla massa medesima, il quale indi si congelò a poco a poco come il sevo alla quantità di oncie nove, e mezza dramma. Da queste sperienze ben chiaramente si vede, che il Cacao abbonda di parti gommoso-oliose.

Per la qual ragione prevaler potrebbe l'antica opinione, che il Cacao sia freddo; ma tosto ella cade, perchè il Cacao, che nella Cioccolata si adopera, è alterato dalla forza del fuoco e degli aromati, e perciò acquista una natura totalmente contraria. Ed in fatti se gustiamo il Cacao crudo, egli è di sapor astringente, ed amaretto; ma torrefatto ch' egli sia si manifesta amaro di modo tale, che fa mestiere l' opera del zucchero per temperarlo. Gli amari tutti sono riscaldanti, perchè ravvivano viepiù le oscillazioni de' solidi, dalle quali si accrescono i dibattimenti tra essi solidi e i fluidi, dal che si aumenta il calore, e molto più se agli amari stessi qualche aromato si aggiunga come usasi nell' amaro del Cacao; perlochè il precitato Autore ci fa avvertiti, che molto scarsa esser deve nella Cioccolata degli aromati la copia, altrimenti eccita troppo calore nei visceri.

Le particelle di qualunque corpo ogniqualvolta siano tra se stesse temperate, ed unite nel misto, possedono una facoltà totalmente diversa da quella con cui si manifestano allorquando disciolte sono ed esaltate. Lo proviamo nei semi di popone, che mischiati coll'

acqua

acqua formano una bevanda rinfrescante e gradevole, ma se il loro olio si esprima, e si lasci all' aere caldo s' inasprisse, e presentato ai solidi del corpo nostro gl'irrita, ed eccita in loro un moto più forte da cui il calore s' ingenera. Che se poi per mezzo del fuoco lo stesso olio si sleghi dagli altri principj, o si esalti, e si mangino detti semi cangiano sapore ed effetto. Così addiviene del Cacao torrefatto; nè mai potremo chiamarlo freddo come abbondante di una sostanza oliosa, assottigliata dalla forza del fuoco, e liberata per il medesimo dalle parti terrestri e gommose, a cui di prima era strettamente avvinta.

Se a tali esperimenti, e a queste valide ragioni vorremo noi aggiungere la gravissima autorità del dottissimo Vallisnieri, che in tali materie Maestro può dirsi meritamente di coloro che sanno, vorrei persuadermi che non vi possa esser uomo così ostinato, che all' opinion nostra neghi di acconsentire. Rivolgendo esso Autore le riflessioni sue alli principj costituenti il Cacao, dai quali dice molto olio e sal volatile si cava, non sa capire, come universalmente sia giudicato così freddo, che alla natura del veleno si accosti. In fatti se si esamini la natura dell' olio, che è una sostanza sommamente rarescibile, e che dal Boeravio viene considerata l' unico pascolo del fuoco, come mai potremo chiamarlo freddo? I Fisici più saggi non riconoscono caldo, o freddo, ma tutto dicono essere relativo all' azione, che un corpo nell' altro esercita. Il freddo però lo ammettono nella quiete delle parti, ed il caldo nella mobilità, e nello sfregamento loro. Le particelle dell' olio del Cacao sono suscettibili di un tal moto, che approssimate al fuoco si accendono, e tutte si consumano senza pun-

to

to lasciare alcun rimasuglio salino, o terrestre, come addivenire si osserva al burro cavato dal Caccao liquefatto ed acceso.

Taluno dirammi con il Geoffroe (a) che il Cacao ispessisce il sangue, ingrossa gli umori, e per l'olio grasso che contiene aggrava il ventricolo, e genera ostruzioni: ei soggiunge però, se mangisi crudo. Peraltro quando il Cacao ha provato la forza del fuoco, il suo olio acquista una facoltà totalmente diversa: perche gli olj dalla forza del fuoco si assottigliano, diventano acri e stimolanti, e perdono tutta la loro viscidità: perciò trangugiati, indi percossi ed urtati dal calore naturale de' visceri, viepiù acri divengono, e stimolando le parti solide accrescono le oscillazioni loro, dalle quali ripercossi i fluidi il calore s' ingenera, o si accresce. Ora i componitori della Cioccolata abbrustoliscono prima il Cacao, ed in tal guisa il di lui olio si assottiglia, acquista maggior movimento, e si slega dalle parti crasse e terrestri, alle quali era egli avviticchiato, ed acquista una forza assai più attiva e stimolante.

Contuttociò persuasi diversamente gli antichi della natura del Cacao, vi aggiunsero alla composizione della Cioccolata il Cinnamomo e la Vainiglia, aromati che rendono la bevanda ripiena di parti focose e riscaldanti, e perciò non conveniente senza le dovute cautele ad ogni temperatura.

Non voglio qui far parola della natura della Cannella, perchè ad ognuno è nota la riscaldante sua forza; dirò soltanto alcuna cosa della Vainiglia, che dagli Spagnuoli vien detta Vaynillas. E' celebre (mi servi-

(a) *tom.* 3. *pag.* 380.

irò delle parole del Valisnieri) (a) per dare un grao e soave odore alla Cioccolata. E' essa un baccello ungo mezzo piede circa, e grosso come il dito minimo di un bambino, e nelle due estremità termina in punta; è di colore oscuro, di un gusto e di un odore balsamico e grato, alquanto agro, che in se contiene molti minutissimi semi neri e rilucenti. Questo baccello è il frutto di una specie di volubilis, e di una pianta alta quatordeci o quindeci piedi dagli Spagnuoli *Campeche* chiamata. S'inerpica, e va in alto strisciando, ed avviticchiandosi intorno agli alberi vicini, o pali, o stendendosi sopra le muraglie come fanno altre piante di tal natura: il suo caule o fusto è ritondo e nodoso, come la canna dello Zucchero, di verde colore, e le sue fogiie a quelle della piantagine assomigliano, ma sono più lunghe e più polpose. Ha i fiori nericcj, ed i baccelli verdi sul principio, dipoi gialli e bruni addivengono. Nasce questa pianta nel Messico nell' America -------e col lambicco molto olio e sal volatile se ne cava. Pensano, che questa sia il vero correttivo della freddezza del Cacao, ma piuttosto la sospetto un correttivo della viscosità di quello non ritrovando io nel medesimo questa fredda qualità. La Cioccolata arricchita della Vainiglia vero è che riesce più gentile e più grata; ma considerandola qual composto di tre cose principali, cioè del Cacao, della Cannella, e della Vainiglia, che tutte e tre possedono gradatamente parti e qualità più riscaldanti, bevanda non è a cadaun temperamento acconcia, poichè i solfurei, adusti, e sanguigni ne risentono dall'uso di quella danni rimarcabili. Ed è ciò mol-
K to

(a) *loc. supracit. pag.* 470.

to ragionevole: posciachè osservò il Geoffroe (*a*) agli accennati temperamenri esser dannosa anche quella senza Vainiglia. Ecco le sue parole: Da quella astenere si devono gl' Ipocondriaci, e gli altri tutti, chi hanno i visceri estuanti. Imperciocchè siccome tutti i butirosi, e gli oliosi sono nocivi agl' istessi, così parimenti il Cacao, la cui pinguedine, benchè più crassa, nelle loro viscere si assottiglia, si divide, e si accende.

Si uniforma l'opinione di questo celebre Autore agl' insegnamenti del dottissimo Boeravio, il quale osservò che gli olj de' semi pingui o siano espressi, o slegati per opera del fuoco dalle parti più crasse, incontrando nuove forze del calore si assottigliano, divengono acri, rancidi, e stimolanti. Lo proviamo nell' olio di Mandorle dolci, che nell' estate in poche ore rancidisce: così le cose pingui, date agli stomachi estuosi, fannosi acerrime e stimolantissime: imperocchè dal calore si assottigliano le parti oliose, da queste si sviluppano i sali che ivi occultavansi, ed agiscono indi con urti e violenze nel sistema nervoso e membranoso. Il che più diffusamente vien descritto nel mio Trattato dello Scorbuto, che sta per esser dato alla luce.

Il Cacao adunque è un seme pingue, ed il suo olio avanti di entrare nella Cioccolata fu assottigliato, e slegato dalle altre parti più crasse per opera del fuoco, da cui viepiù rendesi attivo nel preparare questa bevanda, la qual bene spesso, perchè riesca più grata, si fa bollire la sera per la mattina, e poi si riscalda: sicchè presa da uno stomaco fervido, o sangui-

(*a*) *loc. supra cit.*

guido, ella presto si esalta, si fa acre e stimolante, ingenera ardori e dolori di ventre, diarree importune, incalescenze della persona tutta, capogiri, isteriche ed ipocondriache convulsioni: i quali sintomi a tutt' altro si attribuiscono che all' uso della Cioccolata, essendo questa bevanda così grata e piacevole, che sarebbe cosa poco gentile, anzi scortese il darle sì brutta taccia.

Ma acciocchè gli appassionati amatori di essa non abbiano a fare viso arcigno contro di me, e, mettendo a rumore il vicinato, non mi accusino di troppo rigido disapprovatore di una bevanda che a più d' uno così deliziosa riesce

„ *Che Ambrosia, e Nettar non invidia a Giove* „

ecco ch' io mi accingo ad esporre que' mezzi, i quali giudico necessarj per ben servirsene.

I temperamenti adunque sanguigni, adusti, e solfurei si asterranno intieramente dalla Cioccolata con Vainiglia, perchè troppo riscalderebbe il loro sangue, essendo la Vainiglia un aroma così ripieno di parti acri e focose, che polverizzato, ed apposto alla cute v' eccita la vescica. Cionondimeno si osserva, che i subacidi vegetabili assai vagliono a correggere gli acri solfurei; e perciò il premettere l' acqua di Limone in copia potrà non impedire il piacere di prenderla. Ma reputo miglior consiglio, che simili temperamenti si servino della Cioccolata senza Vainiglia premettendovi sempre molta acqua; prima per temperar que' sughi acri, che di ordinario albergano negli stomachi de' corpi adusti; e poi per diluire le grasse ed acri particelle della Cioccolata, perchè in simil guisa escono più presto dallo stomaco, e così schivasi quella facile morbifica alterazione, che lor accaderebbe s' ivi lungamente s' intrattenissero. E poi l' olio meschiato coll'

acqua non è così suscettibile delle parti ignee. Perciò è sempre meglio bere dell' acqua prima della Cioccolata.

Ai corpi poi obesi, torpidi e di fibra lassa si può liberamente concedere l' uso della Cioccolata anche con Vainiglia, servendo ella in simili corpi di rimedio valevole a ravvivare la tarda elasticità delle loro fibre, ad assottigliare la viscidità de' sughi crassi, e a confortare il nervoso sistema.

La Cioccolata non solo è bevanda di delizia, ma serve ancora ad uso medico, e in questa maniera sieguesi il gran Maestro Ippocrate, che istituiva un metodo di vivere, con cui gli alimenti erano medicamentosi. Questo è ciò, che da ogni Medico si dovrebbe osservare coll' astenersi più che sia possibile dall'ordinare a' poveri infermi certe nauseose bevande, inventate dall' altrui, non so se mi debba dire ignoranza, o malizia, per viepiù tormentare il genere umano, e accreditare con nomi strani e rimbombanti la medica impostura, quando ad esse sostituire egli possa piuttosto cose famigliari, graziose, e della medesima, o forse maggior virtù. Prendasi esempio dalle febbri Reumatiche, o siano catarrali: ecco subito prescritto l'olio di Mandorle dolci, bevande calde copiose, che illanguidiscono lo stomaco, o lo nauseano perchè alterate col miele, o con qualche altra cosa spiacevole. Al che supplisce assai meglio una chicchera di Cioccolata sera e mattina, premettendovi qualche semplice decozione di fiori di Viole mammole. Io certamente non rade volte in simil guisa ho curato cotali affezioni. Basta riflettere al temperamento dell' Infermo, al grado della febbre, e alla qualità dell' umore che ristagna nelle glandule traccheali o del Polmone, per indi trascegliere la qualità di questo rimedio.

medio. Se la febbre sia mite, il temperamento sia flemmatico, l'umore crasso, e l'età si accosti alla senile, si adoperi la Cioccolata con Vainiglia: se poi il temperamento sia sanguigno, o biloso, si usi senza Vainiglia. Che se l'umore si manifesti acre e sottile, si trascelga quella fatta con il solo Cacao, senza Cannella, e con poco zucchero. In fatti le malattie del Petto principalmente croniche, cioè le asmatiche, e le tisiche o siano originali, o succedanee allo sputo cruento, senza ricorrere alle Pillole balsamiche del Morton, al Fercolo del Sassonia, ai Decotti di Cinna con piante vulnerarie, ai balsami naturali, o artefatti, e a tant' altre ingrate e nojose bevande, delle quali già ripieni sono i libri medici, il Cacao adempisce le indicazioni tutte. Nè questo è già pensier mio, ma del celebre Valisnieri, che così c' insegna (*a*). Data la decozione, o polvere del Cacao ai Tisici, apporta loro molto giovamento, come agli Emotisici, cioè a quelli, che hanno sputato sangue; e adesso in Napoli viene comunemente con molto utile prescritto, giovar potendo non per la sua qualità creduta freddissima, ma forse perchè colle sue parti ramose, e coi sali alcalini, e volatili involva, domi, e leghi que' sali agri, roditori, che un tal tabifico male cagionano. A chi poi in simil guisa non molto grato riesce l'uso del Cacao, io soglio farlo unire a' semi freddi con pochissima Cannella, formando una Cioccolata assai piacevole che corrisponde alla medica intenzione, e principalmente se con il latte si unisca. Una consimile composizione si dispensa in Venezia dal Signor Mantovani celebre Speziale e

Dro-

(a) *loc. sup. cit.*

Droghiere, della quale se ne sono provveduti varj miei infermi con notevole proffitto.

Ma d'altra parte sembrami di udire il susurro, che menaranno alcuni scrupolosi e severi Medici, che

tengon pe' calzoni
Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,

in leggendo queste mie osservazioni, i quali non cessaranno di accusarmi per troppo geniale nell' uso medico a questa bevanda, mentr' essi a' poveri infermi in fine delle loro acute malattie, già spossati di forze, nauseati d' ogni cibo, e desiderosi di ristorarsi con sì deliziosa bevanda, temendo che troppo essa riscaldi, e possa sommamente nuocere, assolutamente la vietano, non cessando di tormentarli, e di caricare il loro debile stomaco con brodi gelatinosi, oliosi, e crassi, che l' inappetenza viepiù accrescono. Ma Dio immortale! Non sono forse ripieni i libri di mediche osservazioni, che fan vedere come molti morbi reffrattarj all' uso de' più valenti mezzi cedettero con somma facilità a ciò che la natura appetiva? S' ingannano a partito, se con occhio linceo pretendono inoltrarsi ad intendere il bisogno della natura. Ella spesso, anzi spessissimo qual benefica e ben sicura mediatrice ci avvisa di ciò, che è necessario; nè il Medico prudente deve negligere questo avviso, perchè, secondo le dottrine del gran Maestro Ippocrate, altro egli esser non deve che un diligente osservatore dei movimenti e delle inclinazioni della medesima. Una volta guai a quel medico, che in una febbre ardente, in cui arsiccio il povero infermo per carità chiedeva di ristorarsi con poca acqua, gliel' avesse concessa. Questo inganno pur è tolto dal mondo.

E non dovremo alcuna volta permettere a' noſtri infermi la Cioccolata? Finalmente è bevanda molto più ragionevole de' brodi olioſi, e conſumati, involgendo anzi queſti i liquidi digeſtivi, ed eſſendo molto più facili a degenerare in uno ſtomaco ſpoſſato nell' alcaleſcenza, che così facilmente addivenire non può all' olio del vegetabile, com' è quello della Cioccolata. Che ſe poi mi diceſſero, che ſimili infermi abbiſognano di un valido nutrimento: riſpondo francamente, che più nutriſce una buona chicchera di Cioccolata, che un uovo freſco, che due oncie di carne di bue, o di vitello, o di pollo, poſciachè da una libbra di eſſe carni mai caveremo oncie nove di ſoſtanza olioſa e nutritiva come dal Cacao ſi ottiene. Oltredichè la Cioccolata con il ſuo amaro aromatico rinfranca lo ſtomaco. In prova di che facendo il Valiſnieri (*a*) un breviſſimo cronologico diſcorſo della Cioccolata, dice, che *Criſtoforo Colombo* giunto in un' Iſola dell' America meridionale detta *Carate*, inteſe che gli abitanti vivevano per l' ordinario più di cent' anni, imperocchè non mangiavano *ſe non pane di Cacao*, che alle volte per renderlo più grato, un poco di Vainiglia vi meſcolavano, ovvero di Garofano, di Cannella, o di qualche ſimile aromatica Droga, *ma ſenza Zucchero*, della quale prendendone gli Spagnuoli, e provandola ne' loro ammalati come un cibo cordiale, e alla natura dilettevole ed amico, tutti perfettamente guarirono.

Io certamente ne ho veduto effetti maraviglioſi. Quante volte ne' dolori Iliaci non mi è riuſcito con eſſa di acquetar vomiti enormi, che ad alcun altro rime-

(*a*) *loc. ſup. cit. pag.* 388.

rimedio cedere non vollero? Quante diarree ostinate dipendenti da languidezza dello stomaco, e degli intestini con questa bevanda non ho io risanate? In questi casi giova moltissimo s' è vecchia e piuttosto amara, alle volte con Vainiglia, ed altre senza; lo che dipender deve dalla prudenza del Medico, il quale prenderà regola dal grado del male, dal temperamento, e dall' età dell' infermo, dalla stagione, e da molte altre circostanze, che brievemente accennaremo.

La primaria attenzione adunque versar deve intorno la qualità della Cioccolata, la cui principal base, siccome abbiam detto, è il Cacao; e poichè varie sono le specie di quello, così è necessario trascegliere il migliore, cioè il grosso *Caraque* ben nutrito, e polposo, novello, pesante, di color bruno al difuori, rosso carico al di dentro, e di un grato sapore. Rammento qui tutte queste qualità, perchè bene spesso Cioccolate si beono di tal natura, le quali anzichè giovamento o piacere, nausea piuttosto e danno sogliono recare. La cagione di ciò nasce sovente dalla natura de' semi pingui, come anche bene spesso vediamo addivenire delle Mandorle dolci, dei Pinocchi, Pistacchj ec. che facilmente irrancidiscono. Perciò gli aromati devono essere scielti, e deesi porre attenzione che ottimo pure sia il zucchero. E' ancora da osservarsi il modo di abbrustolire il Cacao, perchè, se lo è troppo, la Cioccolata è men nutritiva, ed acquista qualche empireuma la bevanda, svaporando il più sottile balsamico, ed esaltandosi il restante coi sali; se poco, resta troppo incrassante, e pregiudica allo stomaco. Perde molto del pregio suo la Cioccolata, se manchino queste necessarie attenzioni.

Circa poi la quantità, con tre oncie ordinariamen-

te

e ſe ne fanno tre chicchere , o due ſe piace carica :
.bbiaſi in ciò riguardo alla varietà de' temperamenti.
3aſtar deve una ſola chicchera preſa almeno tre ore
.vanti il pranzo; e male certamente provedono alla
alute loro certi ghiotti , che i cantoni tutti fregan-
.o della Città, a guiſa de' medeſimi Galloppini di Ro-
na , tre o quattro chicchere alla mattina ne beono
uando lor venga fatto. Da tale abuſo può naſcere
er eſempio un' affezione Ipocondriaca la più oſtina-
a , poichè tal quantità colle ſue ramoſe particelle to-
lie l' azione de' liquidi digeſtivi, aggrava le membra-
ie dello ſtomaco , ingenera l' inappetenza, e intrat-
enendoſi lungamente nello ſtomaco l' olio ſi eſalta ,
ontrae rancidità ed acrimonia , e vellicando i pleſ-
: nervoſi dello ſtomaco e degl' inteſtini , interrompe
ordine della digeſtione, e della diſtribuzione del Chi-
), il quale alterato varie acrimonie imprende vale-
oli a produrre flatulenze , dolori di ventre, e que-
li altri graviſſimi morbi di ſopra accennati . L' olio
oi della Cioccolata in ſimil guiſa eſaltato, introdot-
oſi nel ſangue , ed intimamente con eſſo confuſoſi ,
) rende acre , e diſpoſtiſſimo ad incontrarre gravoſe
nfermità .

Vi ſono certi temperamenti eſtuoſi ſoggetti ſul mat-
ino a certa amarezza della bocca , e gravezza dello
omaco, i quali credendo di riparare a sì fatti inco-
iodi, ricorrono alla Cioccolata ſiccome a ſicura me-
icina. Coſtoro quanto reſtino ingannati l' eſperien-
a lo moſtra, nè altrimente può avvenire , poichè l'
mor bilioſo ſtazionando nello ſtomaco acquiſta fa-
ilmente l' aſcaleſcenza , e la rancidità , nella quale
reſto tramuta l' olio di queſta bevanda , ed allora l'
ncomodo ſi fa maggiore. Aver lo ſtomaco aggrava-

to con rutti nidorosi è un male di non poca conse guenza. Parlo per prova: poichè nello scorso inver no io pure sono stato assalito da certa crudele inappe tenza sentendomi la mattina ripieno lo stomaco d un nidoroso ammasso. Quasi per compiacere altru non ch'io credessi che mi potesse giovare, presi ogn mattina la Cioccolata, ed in pochi giorni mi si ac crebbe a tal segno l'inappetenza che, mangiando quan to era necessario per sostenermi, pochissime ore dop il cibo ero assalito da affannose angoscie di stomaco dalle quali il solo vomito mi liberava. Finalment dopo un purgante risolsi di porre in uso la Tintura d Assenzio del Sig. Mantovani persona degna di molt lode, poichè seppe egli con proficuo riuscimen ritrovare la vera maniera di estraer da detta pian ta senza alcun mestruo estuoso le parti olioso-res nose, dal qual rimedio lo stomaco mi si rinfranc meravigliosamente, e mi venne restituito il primie ro vigore e la salute. Sovviemmi di certo Signo re soggetto alla stessa affezione, per liberarsi dall quale usò per qualche tempo di prendere la Cioc colata: ma questa sempre più gli accrebbe l'inap petenza, e la gravezza dello stomaco, a segno ch finalmente violenti vomiti gli cagionò, e consimil diejezioni nè altro si vedeva uscire che Cioccola ta, siccome il colore e l'odore ce ne assicurarono Quanto però ella è dannosa agli stomachi imbarazza ti da umori alcalescenti, altrettanto giova e serve d correttivo a chi è nello stomaco da acida crudità tor mentato. Certa Signora soggetta ad una colica cru delissima umorale, dipendente da acida crudità, e che non volle cedere a più e più validi rimedj di accreditati Professori, sendo in villa fu da tale morbo

ſſalita, lontana da ogni Medico ajuto; che perciò, on ſapendo che altro fare, preſe la Cioccolata con 'ainiglia, la cui mercè toſto ne fu maraviglioſa- iente liberata. Quindi le fu preſcritta ſiccome ri- iedio curativo, e preſervativo con eſito fortuna- o.

Per quello poi riguarda alla ſtagione, conviene in ualunque tempo, principalmente l'inverno, in cui noſtri viſceri ſono più vigoroſi, e più valevoli a ommutar le ſoſtanze pingui in lodevole chilo. L'e- ate poi è pur acconcia perchè con il ſuo aromatico nfranca il ſolido ſpoſſato dal caldo, e dalle conti- ue perdite, che la traſpirazione copioſa produce, elle parti più volatili e ſpiritoſe. Io lo provo per iſpe- enza: ſe nell' eſtate non prendo la Cioccolata, pro- guire non poſſo l' ordine delle mie viſite, tanto mi nto languido e ſpoſſato: per lo contrario prontez- a e robuſtezza non mancami da eſſa rinvigorito. he ſe alcuno in ſimile ſtagione temeſſe la facile eſal- azione, che naſce dall'aere caldo alle ſoſtanze olioſe ome abbiamo provato, ponga in uſo il rimedio ac- ennato di diluirle con molta acqua freſca, ovvero on una limonata.

L'età ancora merita qualche rifleſſione. I bambi- i devonſi aſſuefare dall' infanzia a queſta bevanda, con maggior vantaggio alle rotole con eſſa frabbri- ate, aprendoci eſſe una via molto facile per medi- arli, potendoſi in eſſe miſchiare Riobarbaro, Seme- anto, Diagridio, Etiope minerale, e tanti altri ſa- ubri rimedj, i quali il povero Medico ſpeſſiſſimo lura fatica perchè vengano preſi, ma con tale dol- ce inganno egli ottiene il deſiato fine. Molte for- nule ſe ne trovano deſcritte nel Dizionario di Luca

(*a*) con cui alla Cioccolata vi aggiungano ciò, che ai Reumi, alle languidezze dello ſtomaco, degl' inteſtini, e a tante altre parti viziate con grazia ſoccorre. Peraltro i giovani ſino alla virilità la prendino ſenza Vainiglia; i vecchj con Vainiglia, ch' è il loro balſamo.

Mi ſcuſi il Lettore ſe troppo mi ſon intrattenuto intorno di queſta bevanda: a ciò fare mi ha moſſo un paſſo letto nel Valiſnieri, dove eſorta alcuno a ſcrivere con queſte parole (*b*): Chi ſcriveſſe dell' uſo, e dell' abuſo della Cioccolata ---- non sarebbe coſa inutile, nè diſpiacente, e potrebbe giovare al pubblico ----- ed a ſe ſteſſo lode acquiſtare. Di recar giovamento al pubblico io ebbi mai ſempre in animo, ma l' acquiſtar lode conoſco a' miei ſcarſi talenti non convenire. Alcun altro, a cui il Cielo più liberale maggiori doni abbia conceduti, ſi accinga pure, io gli fò animo, a trattar più nobilmente queſta materia, ſicuro e certo che dal pubblico raſcuoterà quella lode che dal ſuaccennato celebre Autore gli viene preſagita. Ma ritorniamo al Caffè. Se non poteſſero a meno i temperamenti aduſti di beverlo, pongano in eſecuzione gli avvertimenti del Reiger (*c*) i quali ſono, fare un Caffè lungo, e diluto, aggiungervi il latte, come uſano gli oltramontani tutti, o poco pane ben cotto, ed avanti di beverlo premetter un bicchiere di acqua fredda, temperandoſi in tal modo, e diluendoſi di molto le acri di lui particelle. Ad alcuni però nè piace il latte, nè conferiſce: ma a queſti io conſiglio premettere almeno una

(*a*) *Enciclop t.* II.
(*b*) *loc. ſup. cit.*
(*c*) *loc. cit. pag.* 359.

na buona bibita di acqua ed inzupparvi qualche pasta fermentata nel modo loro più aggradevole lavorata; imperciocchè si assorbono dalla pasta le acri di lui particelle, e trattenendosi più a lungo nello stomaco, sono talmente modificate, che neppure i caldi temperamenti possono notabilmente offendere.

Spesso però accade, che le gravezze dello stomaco, atteso il soverchio cibo ingojato, nè acido, nè nidoroso sapore dimostrino, perchè appunto l'alimento ancora si conserva senza notabile alterazione: nel qual caso molto conviene il Caffè, ma abbiasi riguardo sempre al temperamento circa la quantità, mentre serve allora a perfezionare l'opera della Chilificazione, come asserisce il Leveenocchio (*a*) il quale, quando mangiava nella cena più lautamente del solito, o beveva Vino, la mattina a digiuno in vece di medicamento prendeva il Caffè in larga copia bevuto assai caldo, ed in tal guisa di ordinario gli si promoveva il sudore, e ne riceveva grandissimo giovamento. Dal che molto salutare si può creder anche il consiglio dell'Osmanno, con cui ci fa avvertiti, che allora giova questa bevanda, quando la traspirazione, o il sudore ajuta ed accresce, ovvero scioglie il ventre; che se poi ella non eccita alcuna delle predette separazioni, la chiama assolutamente dannosa, perchè le di lei particelle vagliono allora semplicemente ad irritar il solido, ed a sconvolgere il fluido, ed a produr nel medesimo varie affezioni. Da ciò un altro avvertimento necessario, e da non ommettersi, si ricava, il qual è di non bere il Caffè esposti all'aria fredda, mentre s'impedisce la traspirazione,

ne,

(*a*) *Epist.* CXX.

ne; laonde trattenendosi le particelle del traspirabile, e del Caffè nel sangue, fanno tale urto ed impulso nelle nervose fibrille, che facilmente ne insorge il tremor delle mani, e la palpitazione di cuore, come saggiamente osservò il Reiger (*a*). Se a meno poi non potessero di berlo esposti all' aere freddo, consigliarei ognuno, dopo averlo bevuto, dar moto al proprio corpo col passeggio, ovvero cercare un' aria più dolce e tepida per mantenere, ed eccitar una moderata traspirazione, acciocchè per mezzo di lei si depuri il sangue non solo delle parti eterogenee rattenute, ma ben anche delle nocive del Caffè.

Il beverlo a digiuno esige veramente moltissime cautele, le quali se non si osservino, quasi da tutti gli Scrittori è giudicato pregiudiziale: laddove bevuto dopo il cibo di niuna v' abbisogna; che anzi a varj malori porge riparo, come sono i dolori di capo pomeridiani nati dallo stomaco languido, e non pronto alla digestione, nei quali da un Medico Romano vien predicato per uno specifico, avendolo egli in se medesimo provato con tal felicità, che bevutane due, o tre chicchere restava immediatamente da simili dolori liberato. Similmente quelli che nell'opera della Chilificazione, oppure nella distribuzione del chilo provano moleste flatulenze, doglie di stomaco, e degl' intestini, rimangono dai medesimi sollevati coll' uso dell' Caffè. Di più si sperimenta rimedio validissimo per l' ubbriachezza. Sembrerò veramente contraddirmi, ma ecco tolta ogni apparente contraddizione dalla ragione. Può l' ubbriachezza esser ingenerata da varj licori, i quali producano bensì li

(*a*) *loc. citat. pag.* 369.

li medesimi effetti, ma con diversità di principj: imperciocchè il Vino, il di lui ardente spirito, e la Cervogia, cose tutte vegetabili, e fermentate, operano con un acido reso volatile dalle solfuree loro particelle: ma il Caffè agisce con un sale alcalino reso volatile da un solfo lavorato dalla forza del fuoco. Perciò siccome abbiam detto, gli acidi uniti agli alcalici l' uno l' altro tramutansi, convertendosi in un blando salso; così punto malagevole non reputo l' intendere per qual ragione il Caffè si opponga all' ubbriachezza, raffrenando egli appunto l' acido volatile e vaporoso del Vino. Oltre di che si consideri, che il Caffè promuove facilmente la traspirazione, ed ancora il sudore, per mezzo delle quali separazioni accresciute spogliasi ben presto il sangue di que' vaporosi principj, che mantenevanlo rarefatto ne' vasi del cervello. Effetti non dissimili dall' ubbriachezza produce anche l' Oppio, di cui in gran copia si servono i Turchi, talchè sarebbero molto soggetti alle Apoplesie, paralisie, ed allo stupore de' nervi, se il Caffè non ne temperasse la venefica forza. L' Oppio è un sugo cavato dai capi del Papavero, e ridotto per mezzo del fuoco in una densa sostanza. Ritrovasi in esso un sale alcalino-urinoso, un sale acido assai possente, ed un olio grasso sommamente rarescibile, e perciò esposto alla fiamma ardendo si consuma. E' di sapor acre, amaro, e d' ingrato odore, le quali caratteristiche insegnano contro l' opinione degli Antichi, che l' Oppio non operi con la fredda sua qualità condensando il sangue e gli spiriti; ma bensì rarefacendolo col suo acido possente sale volatilizzato dal solfo sommamente rarescibile, come pensano quasi tutti i recenti

Scrit-

Scrittori, che de' principj attivi, solfurei, e calidi composto lo vogliono. Preso in parca dosa rallegra il cuore, e l'animo tutto, come fa anche il Vino; ma se si prende in quantità, scompone le potenze tutte dell'Anima, ed in breve tempo anche ammazza. Attesa la di lui forza di ricrear lo spirito si usa familiarmente da' Turchi, e dagli Asiatici tutti, senza che loro arrechi danno veruno, correggendolo coll' uso continuo del Caffè; anzi questo è il motivo, per cui il Sig. Arvieux giudica il Caffè esser necessario a que' popoli. Ma per parlar del tempo preciso, in cui dopo il cibo sembra più conveniente il Caffè, dirò che molto a proposito è il prenderlo dopo gli ultimi liquori, mentre in tal guisa oltre di ajutar la forza dello stomaco, e dei liquidi digestivi, si corregge immediatamente quel vaporoso, a cui molti sono soggetti dopo aver desinato, o cenato, infiammandosi loro il capo, e spesso ancora confondendosi; o ciò dipenda dalle nervose papille dello stomaco molto sensibili, e facili ad essere sollecitate dalla qualità dell' alimento; o dal più sottile, e vaporoso del cibo bevuto dalle vene assorbenti del Ventricolo, e portato con prestezza ai vasi del cervello; ovvero dalla compressione, che il peso del cibo fa nelle tonache dello stomaco, e nelle arterie, onde il libero corso del sangue alle parti suddette s' interrompa, ed in copia maggiore nel capo rimanga: in ogni maniera è molto acconcia la nostra bevanda in tal tempo per le ragioni già più volte addotte. In quelli poi, che sono tardi nella distribuzione del Chilo per i vasi lattei, è altresì giovevole prenderlo anche quattro ore dopo il cibo: ma se lo stomaco in tal tempo non si mostra restío a que-
st'o-

ſt' opera, meglio ſarà tralaſciarlo, per non accelerar un moto immaturo del Chilo, e renderlo inſieme carico delle particelle del Caffè.

Abbiamo aſſegnato molte circoſtanze circa il tempo, ed il modo di bere il Caffè, acciocchè ſia giovevole; ce ne reſtano però non poche altre da ponderarſi intorno alle ſtagioni dell' anno. Nell' Inverno ſommamente conviene queſta bevanda, eſſendo allora i corpi noſtri per l' aere freddo molto più forti e vigoroſi, perlochè prendono maggior quantità di cibo, e di qualità più craſſa; laonde bevuto dopo il pranzo concorre ſempre più a perfezionare la Chilificazione: e ſiccome inoltre il troppo ſonno pregiudica, così, atteſe le notti lunghe, è neceſſario per mantenerci moderatamente deſti. Non v' è ſtagione, in cui tanto convenga il Caffè, ed altrettante cautele ricerchi in uſarlo, quanto la Primavera, e l'Autunno: tempi, nei quali ſi oſſerva l' aria molto incoſtante, e perciò valevole a rattenere l' umor dell' inſenſibile traſpirazione, nella qual libera e pronta ſecrezione vien collocato il ſommo preſidio di noſtra ſanità. Quinci, quando in queſte ſtagioni proviamo il noſtro corpo grave e peſante più del ſolito, ovvero il capo ottuſo, o dolori di petto qua e là reumatici, indizj tutti del traſpirabile minorato, giova grandemente il Caffè, come quello che la traſpirazione ajuta e promuove. Ben è vero però, che biſogna guardarſi, dopo l' averlo preſo, di non eſporſi tanto facilmente ad un aere incoſtante, potendone inſorger varj malori. La State ſola è quella ſtagione, che vuol ognuno caſtigato nel berlo, imperciocchè gli umori noſtri tendono tutti di propria loro natura all' alcaleſcenza, e queſta la vediamo mag-

giormente accrescersi dall' aria calda, qual è appunto in quel tempo. Essendo adunque il Caffè una bevanda alcalina, così non è in verun modo in simile stagione acconcia: tanto meno, che accrescendo la traspirazione, ed il sudore pur troppo nella state pronto ed abbondante, priva il sangue delle parti acquose, dalle quali non più contemperato, facilmente in varie discrasie, e nell' alcalescenza ancora degenera; ovvero atto si rende a produrre que' morbi tutti, che dal celebratissimo de Gorter (*a*) vediamo rammemorati. Iddio nella State ad altro fine non ci provvede di copiosissime frutta ed erbaggi, quali pure dalla natura nostra sommamente si appetiscono, che per tenere lontano colla sub-acida loro natura lo stato alcalino dai nostri umori. Se poi per qualche errore ci venisse impedita la traspirazione con sensibile incomodo, anche nell' Estate si può usare il Caffè, ma sempre colla dovuta moderazione.

Dalle stagioni passo alla diversità del Sesso; e sicome le Donne possegono una fibra più lassa degli Uomini, traspirano assai meno, ed attesa la vita sedentaria, che menano, ammucchiano umori in copia, e spesso di cattiva natura; così molto più ad esse che agli Uomini conviene il Caffè, tanto più che si celebra quale specifico per eccitar i naturali periodi dell' Utero. Non però a tutte egualmente si adatta, mentre quelle, che sono di tempera calida, e che soggiacciono ad isteriche passioni, o provano corso soverchio nelle loro regole, malamente provvedono alla propria salute se lo usano, stimolando e-

gli

(*a*) *cap. XIII. §. XIII. de minut. presp.*

gli le nervoſe fibrille, diſciogliendo il ſangue, e provocando l'Emorragie. All' oppoſto quelle, che hanno un ſangue craſſo, flemmatico, o acquoſo, e che ſcarſe ſono pure nei loro periodi, poſſono con libertà ſervirſi di queſta bevanda. Devono nondimeno oſſervare le ſcarſe, o ſoppreſſe, che ſe ciò dipendeſſe da penuria di ſangue, o dal medeſimo acre, ſtimolante, e ſtringente i vaſi dell' Utero, non corriſponderebbe allora al deſiato loro fine, che anzi produrrebbe ſvantaggi maggiori: dovendo in ſimili caſi ſtar lontane dagl' irritanti di qualunque natura, e ſervirſi degli ammollienti, laſſanti, nutritivi, ed attemperanti, come appunto unitamente alla virtù del Sig. Dottor Franceſco Berzi di Padova Profeſſore ſegnalatiſſimo sì per le Mediche, come per le Chirurgiche cognizioni, ſi ſtabilí per una gentiliſſima Dama da ſimile malattia travagliata.

Reſtano finalmente da eſaminarſi le Età, nelle quali più, o meno il Caffè convenga. L'Infanzia, e la Puerizia ſiccome poſſeggono un ſolido laſſo, e un ſangue pituitoſo, che perciò il Bellini chiama l' Infanzia età mucilaginoſa, così in queſta ſembrarebbe molto a propoſito la noſtra bevanda; ma varie, e molte coſe devonſi riflettere. I Fanciulli hanno quaſi ſempre lo ſtomaco carico di ſughi impuri, e queſti dal Caffè principalmente a digiuno bevuto portati nel ſangue poſſono in varj modi alterarlo. Siccome poi difficilmente ſimili età ſi cuſtodiſcono dall' intemperie dell' aria, così è aſſai meglio aſtenerle dal Caffè, bevanda che di ſua natura la traſpirazione promuove ed accreſce, la qual rattenuta cagiona moltiſſimi malori. Quelli certamente, che

hanno un ſiſtema nervoſo mobile, e che ſoggiacciono a convulſioni epiletiche, o di altra natura, ne reſtano ſempre danneggiati. Abbiamo in oltre veduto, che il Caffè di molto fomenta le febbri eſantematiche, come ſono la Scarlatina, morbiloſa, vajuoloſa, ed altre ſimili: perciò il tenerne dal medeſimo lontane le tenere età già inclinanti a tali morbi, è ſempre coſa buona; concioſſiachè rendendo le particelle di queſta bevanda il ſangue acrimonioſo, e troppo mobile, poſſono eſſer cagione che eſſe febbri divengano di giudicio aſſai difficile. Laonde conſiglierei ciaſcuno ad eſſer avaro co' ſuoi figliuoli nel concederne l'uſo, almeno ſino che ſofferta non abbiano la febbre vajuoloſa, infermità di ſommo pericolo: e ſe loro permettere lo vogliono, l'uſino ſempre dopo il cibo, e col dovuto riguardo ai loro temperamenti. Dall' Infanzia e Puerizia paſſiamo alla Gioventù e Virilità. Queſte etadi poſſedono una ſomma elaſticità nei ſolidi, ed una ſomma denſità nei fluidi: perciò devono aſtenerſi dalle coſe calde, e che commuovono il ſangue, come appunto è il Caffè: tuttavia preſo con moderazione, e col riguardo al temperamento, al tempo, ed alla ſtagione, neppure in eſſi creder ſi può dannoſo.

Se v'ha età, in cui giovi la noſtra bevanda, al certo ella è la Vecchiaja. Allora invecchiamo, quando la forza del cuore non è più valevole a diſtribuir egualmente il ſangue e gli umori per tutti i menomi vaſi del corpo noſtro. Siccome però il corpo Umano ſecondo il ſentimento del dottiſſimo Tiſone, tutto vien teſſuto da ſottiliſſimi vaſi, i quali componendo le ſteſſe membrane, parlo delle compoſte, ſono cagione dei vaſi maggiori, e de' grandiſſimi: così quando

lo s' inferma l'elaſtica forza del cuore, il ſangue e
gli umori più non ſi cacciano nei vaſi lontani e pic
cioli, i quali non più diſteſi dal liquido perdono le
proprie cavità combaciandoſi l' un l' altro i pareti
de' Tubi, e le membrane altresì, che prima erano
vaſcoloſe, diventano rigide e tutte fibroſe. Perlochè
vediamo farſi rugoſa la pelle, dipendente appunto
dalla coaleſcenza de' vaſi cutanei non più diſteſi dal-
la mancante forza del cuore: e lo ſteſſo a poco a po-
co ſuccede ancora nelle viſcere interne, le quali più
non lavorano il cibo in buon chilo, nè eſſo in otti-
mo ſangue, coſicchè tutto rimane viſcido, craſſo,
ed inabile alla dovuta ſeparazione dello ſpirito, e
degli altri umori sì neceſſarj che ſuperflui. Dal chiu-
dimento adunque de' vaſi cutanei molto ſcarſa è ne'
Vecchj la traſpirazione, e perciò gli umori corren-
do con impeto ne' Polmoni, come parti di lor na-
tura laſſe e meno reſiſtenti, ovvero nelle glandule
inteſtinali, ſono poi cagione delle toſſi reumatiche,
dei catarri, e delle diarree, a' quali morbi ſpeſſo è
ſottopoſta queſta età. Onde ſaggiamente dice l'Of-
manno (*a*) che molto giova all'età ſenile una mo-
derata traſpirazione, e che ſi deve con attenzione
procurar che tale ſempre perſiſta. Il Caffè però que-
ſta promuove e mantiene; ſarà dunque il vero net-
tare de' Vecchj: molto più che, confortando lo ſto-
maco, ajuta la tarda loro digeſtione, ed aſſottiglian-
do il ſangue viepiù copioſa rende la ſeparazione degli
ſpiriti e degli umori. Per le quali ragioni ſi può
veramente celebrare un vero preſervativo dalla Ve-
chiaja, intrapprendendone però l'uſo allorchè ſi prin-
 cipia

(a) *lib. II. cap. XII. de diver. rat. ætat. Diæt.*

cipia a perdere il vigor della Virilità, e prima che si cancellino i vasi. Se ne possono servire digiuni, perchè soggetti vanno ad acide crudità, ed anche dopo il pranzo, e la cena, avendo però sempre riflessione ai proprj loro temperamenti, e ad altre circostanze, dalle quali accorger si potessero di riceverne nocumento.

Ecco finalmente il modo, il tempo, la stagione, il temperamento, il sesso, e l'età, in cui più o meno si sperimenta giovevole il Caffè; e colla stessa occasione assegnati varj malori, a cui egli soccorre. Non però intieramente furono descritte le malattie tutte, che è valevole a togliere: laonde per non mancare al dover mio, porrò in vista quelle che sono più famigliari, e che possono ancora dar regola per esser adoprato in consimili infermità provenienti dalle medesime cagioni. Perciò nei Reumi del Petto, e nelle Tossi prodotte già da una linfa crassa e viscosa nei temperamenti particolarmente umidi e flemmatici, ho veduto sempre il Caffè farmaco salutare, promovendo egli l'insensibile traspirazione, divertendo l'afflusso degli umori dal Petto, ed incidendo quelli che nelle glandule, o nei vasi linfatici delle vessichette polmonali sono incassati. Oltre di che rinvigorisce le floscie membrane de' Polmoni, e le rende più resistenti all'urto ed impeto de' fluidi. Se poi coteste affezioni comparissero nei temperamenti caldi e secchi, si dovranno in tale caso praticar varie cautele: mentre se la tosse dipende da una linfa sottile ed aspra, non sembra troppo acconcia la nostra bevanda: così se gl'infermi sottoposti fossero a' sputi di sangue, si deve intieramente tralasciarla, come quella che facendo urto nei solidi, e disciogliendo

i flui-

i fluidi, facilmente promuove i getti di ſangue. Succedendo poi anche nei temperamenti calidi, come pur troppo ſpeſſo addiviene per gli errori commeſſi di freddo e caldo intempeſtivo, ſtaſi linfatiche nel Petto di materia craſſa, ſi può allora ſervirſi francamente del Caffè, inſegnando Ippocrate (*a*) altro appunto non eſſere la Medicina, che un aggiugnere ciò che manca alla natura de' noſtri ſolidi e fluidi, ed altresì un levare ciò che nei medeſimi eccede. Quinci reſtituendo il Caffè la dovuta oſcillazione alle membrane de' polmoni, incidendo la craſſezza della linfa, e ſollecitando la diafora, adempiſce veramente le parti tutte di Medicina, anzi con queſto ſolo ho curato più e più volte ſimili malattie.

Convien bene ſpeſſo ancora il Caffè in una certa ſpecie di febbri dette linfatiche, ovvero catarrali, prodotte già dal rattenimento, e dalla ſoppreſſione di quell'umore che ſenſibilmente dai vaſi cutanei di continuo trapella, purchè eſſe febbri ſiano benigne, e non di mala natura. A queſte ſi accoſtano altre febbri chiamate dal Nenter Reumatiche, le quali ſeco portano una ſenſazione doloroſa della Perſona tutta con orripilazioni irregolari di freddo ec., ed il Caffè parimenti ottiene la facoltà di debellarle. Biſogna per altro aver riguardo ai temperamenti, all' intenſione delle medeſime febbri, e ad altre circoſtanze che poteſſero vietarne l' uſo. Così nelle terzane, quartane, ed altre febbri intermittenti la noſtra bevanda vien conſiderata un vero febbrifugo; mentre il modo, in cui ſi prepara il Caffè, ſi uniforma molto a quello con cui il Sal Tacheniano ſi lavora, il qual ſappiamo

(*a*) *lib. de Flat.*

mo quanto vale ad incidere i viſcidi ſtazionarj nelle prime e ſeconde vie, i quali già ordinariamente ſono le cagioni manutentrici di queſte febbri. Oltre di che eſſendo il Caffè un amaro alcalino, e pregno di ſal volatile, tramuta i medeſimi ſughi, e dal ſangue gli eſpelle: ma convien beverlo ſenza zucchero, altrimenti perde la febbrifuga ſua virtù. Da ciò ſi ricava eſſer egli ancora un validiſſimo deoſtruente degl' infarcimenti che nelle glandule del Pancreas, del Fegato, o nelle cellette della Milza ſi piantano, come pure degli altri viſceri naturali, quando però eſſe oſtruzioni cagionate ſiano da fievolezza del ſolido, e non da uno ſpaſimo o ſtringimento del medeſimo. Così ſoccorre alle coliche flatulente ed umorali, e a quelle diaree, che dalla ſoppreſſione del traſpirabile, ovvero da' ſughi craſſi e moccioſi, e da una ſpoſſatezza delle glandule inteſtinali dipendono come ſi legge (*a*).

La maggior parte degli Scrittori vuol ancora giovevole la noſtra bevanda per la Podagra, per i Calcoli, e per l' Idropiſia, anzi la celebrano eſſi qual preſervativo dai rammemorati morbi, dicendo che appunto queſte malattie più non ſi contano tra Turchi dacchè hanno introdotto l' uſo del Caffè. Io per altro, diverſamente credendo, dico che queſti mali tra eſſi ſieno ſempre ſtati rari per eſſere quelle genti ſituate in un clima caldo, per cui, avendo ſempre pronta e copioſa la traſpirazione, ſi purga il ſangue loro dalle parti eterogenee: e poi cibandoſi eſſi di erbaggi, frutta, latte, e bevande refrigeranti, coſe tutte che predicate vengono come rimedj eroici per

(*a*) *in Ephemer N. C. V. 10. 1. 0. 44.*

per curare la Podagra ed i Calcoli, niente di meraviglia sembrar dee se quelle genti dai prenominati malori si mantengano preservate. Abbiamo pure anche quì nella nostra Italia moltissimi bevitori del Caffè, i quali nulladimeno soggiacciono alla Podagra, ai Calcoli, ed a simili altri morbi, perchè appunto il modo loro di vivere consiste in una vita poco esercitata, nell' uso copioso de' carnami, di vivande pingui ed alterate, e di licori spiritosi. Tuttavia il Caffè ne' corpi obesi, e flemmatici può essere un preservativo e curativo ancora della Podagra, ma usato nel principio quando appunto l' umor podagroso si manifesta con dolorosi lentori in guisa di Reumatismo: ma se il medesimo depositato già sia nelle congiunture, nelle glandule Haversiane, ed abbia la sinovia loro alterata in una tofosa sostanza, non vedo qual giovamento arrecar possa: anzi, spogliando esso il sangue delle parti più tenui ed acquose, si scopre piuttosto un eccitante de' podagrosi parossismi. Circa poi l' Idropisia in quelli, che veramente posseggono un sangue flemmatico, ed una fibra lassa, dirò che il Caffè è un grande preservativo, e che devono usarlo in copia, e come un vero specifico. Ma se l' Idropisia minacciata venisse da uno spasimo de' vasi glandulosi e linfatici, come spesso addiviene ne' secchi temperamenti, al certo la fomentarebbe, irritando maggiormente i vasi, e disciogliendo il sangue ne' sierosi e linfatici suoi elementi, come accadette al Sig. Claudio Burdelin membro dell' Accademia Reale delle Scienze, e dottor di Medicina (*a*) il quale per lo smoderato uso del Caffè si fece Idropico di petto, e se ne morì.

Non

(*a*) *Ved. mem.* 1713.

Non si dirà mai abbastanza quanto il Caffè sia dannoso a chi dalla natura ha sortito la tempera del suo corpo adusta, ripiena di umori acri, e suscettibile nei movimenti delle sue fibre. Il di lui uso allora ricerca al certo molte varie cautele, acciocchè non apporti nocumento. Mi sovviene appunto di una storia raccontatami dal Sig. Gio: Battista Biancolini a cadaun in Verona ben noto, ed altrove ancora, essendo soggetto benemerito nella Repubblica Letteraria. Ritrovandosi egli in Venezia [com' è costume in quell' Augustissima Dominante] bevette il Caffè sei sette volte al giorno: principiò tosto ad esser afflitto da flatulenze, da ambascie dello stomaco, da oppressione di respiro, e da una tale agitazione del sangue tutto che sconcertava le funzioni di tutta la sua macchina, con una pulsazione così universale di arterie che, temendo imminente qualche gran male, si era determinato tosto partirsene di là. Comunicate finalmente coteste sue nuove affezioni a certo Signor Veneziano, fù dal medesimo avvertito che il Caffè sovverchiamente bevuto esser ne potesse la cagione, poich' egli medesimo, se a caso alcuna volta era costretto a beverlo, sperimentava gl' istessi effetti. Lo tralasciò ben tosto, e incontanente fù liberato dalle molestie ch' egli provava. Ripatriatosi, ed ammaestrato da questa sperienza, vide la sua figlia che sovente era assalita dalle convulsioni de' nervi, ed avvertendola che più non usasse il Caffè qual cagione valevole ad eccittarle, avvenne ad essa pure di liberarsene appunto col tralasciarlo. Veramente chi è di una fibra mobile, ed ha nel suo sangue principj acri e stimolanti, fa mestieri che si guardi da questa bevanda come dal veleno, perchè

chè viepiù inaſpriſce l' acrimonia de' fluidi, e mette-
ſoſſopra la ſimetrica diſpoſizione de' ſolidi. Chi poi
dalla benefica natura ottenne temperamento diver-
ſo, ſe ne può ſervire non ſolo per delizia, ma ben
ancora per debellare alcune indiſpoſizioni, come già
abbiamo detto; e perciò non tralaſcierò di eſporre
anche il vantaggio che apportar ſuole lo ſteſſo fumo
di queſta bevanda, come ſi oſſerva nelle fluſſioni ca-
tarrali del naſo, degli occhi, e delle fauci, quando
da una linfa craſſa, e da una ſpoſſatezza de' ſolidi
dipendono: che ſe poi dette fluſſioni aveſſero l' ori-
gine da una linfa ſottile ed acre, oppure da un len-
tore inflammatorio, e da un ſolido troppo rigido,
in tale caſo il ſuffumiggio riuſcirebbe dannoſo. Ma
ſenza più riandare le malattie tutte, a cui la noſtra
bevanda ſi oppone, ſiami lecito indicarle compilate
in queſti verſi del dotto Haberſach, nei quali ancora
ſembra epilogarſi quanto di dannoſo ed utile in que-
ſta mia debole Diſſertazione procurai d' iſcoprire:

Viſcida diſſolvit Caffee, pigra lotia pellit,
Suſcitat, & vigiles abſque labore facit.
Hinc Cephalalgiæ viſcoſæ, coma, catharri
Ebrietas, colicus pellitur hocce dolor.
Digerit & crudam ſtomachis languentibus eſcam,
Plus juvat a paſtu, quam juvat ante cibos.
Plus quoque flegmaticis, & laxo corpore obeſis,
Quam calidis, macris, mobilibuſque quadrat.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO

STUDIO DI PADOVA

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P.F. Serafino M. Maccarinelli* Inquisitor Generale del S. Officio *di Verona* nel Libro intitolato *Dell'uso, e dell' abuso del Caffè, e della Cioccolata ec. Dissertazione del Dott. Giovanni dalla Bona, ec. con aggiunta Ms.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Pietro Antonio Berno* Stampatore *di Verona*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia e di Padova.

Dat. li 30. Aprile 1760.

✠ Angelo Contarini Cav. Rifor.

✠ Bernardo Nani Rifor.

✠ Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rifor.

Registrato in Libro a carte 49. al num. 296.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Addì 7. Maggio 1760.

Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecut. contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.